

## *L'occidentalizzazione del mondo di Serge Latouche*

**Osservazioni introduttive.** Oggi il mondo tende a vivere in modo uniforme. Merci, informazioni, mode, ordini e spettacoli circolano da Nord a Sud senza che alcuna cortina sia capace di opporre resistenza. Eppure l'Occidente e il "bianco" non sono più se stessi – a tal punto che popoli come quello giapponese sono considerati più capaci dei maestri nella conquista dei mercati. Il fatto che in tutti i paesi venga utilizzata la tecnica e che se ne desiderino le comodità, non implica tuttavia che le motivazioni alla base di questa brama siano le stesse, né implica un'assimilazione vera dei modi di organizzazione sociale, delle logiche di produzione e di riproduzione. I crociati, i conquistadores e i soldati durante i Lumi, sicuri del proprio diritto e dovere, non si ponevano il problema dell'Occidente; oggi invece urge chiedersi che cosa esso sia. In passato gli eccessi erano visti come conseguenze secondarie e nessuno metteva in dubbio la giustizia dell'espansione occidentale. Attualmente la fede cieca nell'Occidente è invece crollata anche a causa della caduta degli imperi coloniali. Ci si chiede se ciò possa rappresentare la fine dell'Occidente e la formazione di un nuovo Medioevo. La decolonizzazione è giunta senza un cataclisma e non ha implicato la fine della civiltà occidentale: la morte dell'Occidente per sé non è stata la fine dell'Occidente in sé. Ma il fatto stesso che il processo di civiltà sia ancora vivo, pone il problema dell'Occidente. La mondializzazione non è stata un processo naturale dato dalla fusione di culture e storie, ma il frutto della dominazione – assoggettamento, ingiustizia, distruzione. L'Occidente non è più Europa né geografica, né storica né è un agglomerato di credenze condivise da un gruppo: è una macchina impersonale senza padrone che ha asservito a sé l'umanità. Libera da ogni opposizione, essa prosegue la sua opera di sradicamento planetario strappando gli uomini dalle loro terre per scaraventarli nei deserti urbani spesso senza integrarli nell'industrializzazione, nella burocratizzazione e nella tecnicizzazione che promuove. La ricchezza, oramai priva di significato, si sviluppa nelle città senza frontiere e la macchina genera differenziazione solo distruggendo il tessuto sociale. La forza dell'occidentalizzazione è talmente terrificante da abolire anche le differenze di genere, rompere i legami della tradizione; la ragione sulla quale pretende di fondarsi mette a repentaglio la sopravvivenza dell'uomo. Ma, se al suo passaggio tutto sembra distrutto, molto è pronto a riaffiorare e potrebbe sorgere la ricerca di un'umanità pluralista.

**I. 1. L'ascesa dell'Occidente e le tre M dell'imperialismo.** Dopo la spartizione del Medio Oriente da parte degli occidentali all'indomani del trattato di Versailles, chiunque avesse parlato di colonizzazione (cioè di occidentalizzazione), avrebbe rievocato l'*imperium* dell'uomo bianco sulle terre emerse. Tale dominazione, oltre agli aspetti territoriali, comprendeva anche l'evangelizzazione, i mercati, le materie prime, la manodopera. Eppure con la decolonizzazione abbiamo capito che, proprio mentre i bianchi si sono ritirati, la scienza e la tecnica hanno preso il loro posto. Ci si chiede dunque che tipo di decolonizzazione sia ora possibile. La vittoria della civiltà tecnica ha a che fare con la concezione greca della *tekhnè* e contribuisce a chiarirla. Tuttavia, per capire l'occidentalizzazione (e le sue contraddizioni), non basta affidarsi ad un'entità metafisica, è infatti necessaria la dimensione storica perché il processo ha una durata e si radica in una cultura. La storia dell'imperialismo europeo si muove nell'occidentalizzazione trionfante che parimenti chiarisce tale storia.

Sin dai tempi di Babilonia la storia ha dimostrato come ogni sovranità imperiale pretenda l'universalità e ogni imperatore l'onnipotenza. Quando Roma cade sotto Alarico, nasce la Seconda Roma, e poi, con Ivan IV, la Terza Roma. Con Carlo Magno, che occidentalizza le Marche Orientali tramite la croce e la spada, nasce la cristianità. L'occidentalizzazione del mondo è primariamente una crociata che, nonostante i reflussi, conquista spiritualmente i barbari da Nord a Est. Così, mentre il feudalesimo diviene sempre più complesso, i monasteri ne segnano l'avanzata. Nel secolo XII la cristianità si espande in varie direzioni tramite l'impresa folle delle crociate che dà vita ad un impero coloniale senza un futuro e che determinerà la fine di Bisanzio. Il processo raggiunge il suo apice nel secolo XVI, quando la Spagna porta a compimento la *reconquista* la

quale inaugura l'era degli esploratori/conquistatori che rifanno la carta del mondo. In questo periodo trionfano le tre M dell'imperialismo: militari (compagnie di condottieri), mercanti (compagnie delle Indie), missionari (compagnia di Gesù). Il mondo è unito sulla base di questi parametri e, se nel passato i vari imperi sono caduti, stavolta si afferma qualcosa di irreversibile. Tale conquista non si regge solo sui parametri indicati: è progetto totale di asservimento della natura. Al successo marittimo del secolo XVI fa seguito il successo scientifico del secolo XVIII, al dominio delle anime e delle ricchezze segue l'inventario enciclopedico del cosmo. Il viaggio diviene filosofico e si vuole sapere tutto su tutto. Le esplorazioni finalizzate alla conoscenza si moltiplicano integrandosi con la conquista materiale. Il dominio sulla natura è un progetto totalitario. Si disegnano carte precise, si censiscono le risorse naturali e i costumi degli aborigeni, nasce l'etnografia, Napoleone porta in Egitto scienziati e strumenti scientifici. Tale processo va avanti per due secoli. La cristianità è morta e l'impero di Carlo V anche, ma sono sbocciati l'ordine nazionale-statale e l'economia capitalistica. Il mondo verrà riorganizzato con la Restaurazione e poi con la Società delle Nazioni. Prima ancora l'Olanda aveva tolto a Spagna e Portogallo l'essenziale dei loro imperi cristianizzando di meno e commerciando di più. L'Inghilterra, vincendo la Francia, consoliderà il proprio dominio sui mari dopo la vittoria su Napoleone.

**I. 2 Imperialismo, decolonizzazione e crisi dell'imperialismo.** L'imperialismo che si esprime dal 1880 prende il nome di "corsa per la bandiera" e le nazioni europee, rinvigorite dalla industrializzazione, si accollano di buon grado una missione che è anche un fardello portandola avanti con una rapacità sospetta: la conquista di ogni parte del mondo. Ovunque sorgono esploratori e uomini che vogliono essere re: in pochi anni le terre sconosciute dai bianchi sono annesse all'ordine nazionale-statale. Eppure, per quanto nei modi e nei risultati tale imperialismo appaia diverso da quello del passato, Napoleone sogna di emulare Alessandro Magno e Carlo X evoca la crociata. Se si leggono i romanzi cavallereschi dei secoli precedenti, si troverà tutto l'immaginario dell'era coloniale con la differenza che le gesta dei paladini erranti si svolgono ora oltremare. Permanente è il richiamo delle terre lontane e sempre rinnovate sono le razionalizzazioni. Ovviamente le ragioni del nuovo colonialismo sono più complesse di quelle dei conquistadores e le prolungano. L'occidentalizzazione è giunta al suo compimento alla vigilia della prima guerra mondiale e, se si leggono i dati riportati da Lenin, si nota chiaramente come le grandi potenze avessero sotto di sé l'intero globo, comprese la Cina, la Persia e la Turchia. Era opinione comune che le nazioni più forti dovessero dettar legge ai popoli deboli, alle razze degenerate. Anche oggi gli europei e gli americani credono di essere, secondo le parole di Roosevelt, i romani moderni, i legislatori dell'universo.

Nel 1914 l'occidentalizzazione del mondo nella forma dell'amministrazione coloniale è compiuta. L'uomo bianco ha dominato il mondo, ma mezzo secolo dopo di questo dominio non resta quasi nulla, anzi le potenze cercano di sbarazzarsi delle ex colonie. L'Occidente è stato vittima del suo successo e delle sue contraddizioni. Il vecchio ordine occidentale si reggeva sul presupposto secondo cui i paesi più poveri avessero le materie prime e quelli ricchi la possibilità di farle fruttare affinché, come se si trattasse di un ordine naturale, tutti potessero avere un vantaggio. L'Europa era la "manifattura dell'universo". Ma quest'ordine, lungi dall'essere naturale, era stato creato con la violenza. Eppure ebbe per molto tempo stabilità venendo poi giustificato dall'ideologia liberista per la quale il libero scambio esclude l'ingiustizia e l'ineguaglianza sul piano economico. Tuttavia sia la concorrenza tra gli stati più forti che il concetto stesso su cui si basavano gli stati-nazione, portarono alla rovina del vecchio *imperium* occidentale. Il diritto dei paesi più forti a dominare gli altri entra in contrasto col principio dell'ordine secondo il quale ogni nazione deve governarsi da sé. La fine incontrastata dei bianchi iniziò con la sconfitta italiana ad Adua e con la sconfitta dei russi con i giapponesi nel 1903. Tali eventi, che ebbero una grande eco e che smentirono il fondamento stesso delle guerre coloniali (popoli superiori, armati, addestrati che dominano senza difficoltà moltitudini di rozzi selvaggi), dimostrarono che gli occidentali non sono invincibili. Da questo

momento inizia il processo che, costellato da tutta una serie di eventi, porterà alla decolonizzazione. Senza esaurire l'argomento, si possono indicare alcuni fattori che condussero a questo esito. Il primo riguarda la critica del liberismo e dunque la critica della razionalità economica e della modernità operata dal marxismo. Tale critica ha anche un risvolto pratico perché la rivolta del proletariato minaccia di sovvertire la società borghese. L'imperialismo rappresenta il tentativo di esportare, malamente e con la violenza, le contraddizioni dell'ordine borghese fuori dall'Europa, ma tale esportazione non impedisce lo sconquasso del sistema di potere fondato sull'esclusivo dominio della borghesia. Con la perdita della certezza dell'adeguazione delle sue pratiche e dei suoi valori, la borghesia ha perduto la sua buona coscienza ed è stata costretta alla violenza per restare al potere. E se la corruzione delle élites e del proletariato non ha affondato il sistema, ha creato radicali modificazioni che successivamente si sarebbero riverberate sulla nascita dei totalitarismi, metamorfosi sinistre della modernità. La critica teorica proseguirà poi con Nietzsche e con Heidegger. Un altro fattore è la Grande guerra che ha dimostrato nella pratica il fallimento del sistema e dell'occidentalizzazione. Sul piano economico vaste zone periferiche sono state abbandonate e la divisione internazionale del lavoro è stata messa in discussione. Molte colonie sono state condannate all'autosufficienza o allo sviluppo economico autonomo. Benché tali esperienze siano limitate e gli americani occupino il vuoto lasciato dagli europei, più nulla è come prima ed è dimostrato come la civiltà e il progresso possano esistere senza la tutela occidentale e senza la divisione internazionale del lavoro essendo anzi l'autodominio economico uno dei fattori di prosperità delle nazioni. Quando si capisce ciò, l'indipendenza è auspicabile ed è perseguita in nome di quegli stessi valori che avevano giustificato l'assoggettamento. Tutto questo processo è avvantaggiato dalla Rivoluzione russa che ha avuto nel mondo colonizzato una grande eco determinando un importante effetto psicologico. Si tratta infatti di un popolo immenso, semicolonizzato e in parte asiatico, che non solo si è liberato del dominio occidentale, ma ha anche costruito una società su valori alternativi alla modernità, all'individualismo, al liberismo e alla proprietà privata. Tale avvenimento dimostra come l'Occidente non sia l'unico modello di civiltà. La stessa barbarie della guerra aveva d'altronde minato una simile pretesa e l'Occidente – che aveva fondato il suo dominio sulla base della sconfitta della morte – assicura la pace interna solo con le carneficine alle quali paradossalmente fa partecipare anche i colonizzati smentendo in questo modo ancora maggiormente la sua opera civilizzatrice. Il potere coloniale mina il suo stesso immaginario e non gli resterà che difendere l'ordine con la violenza, essendo spariti, con la battaglia della Marna, la legittimità e i consensi. Il terzo fattore riguarda il ripudio delle politiche liberistiche da parte degli stati dell'Europa centrale. Negli anni Trenta prevalgono infatti il protezionismo, il dirigismo e il planismo; non si crede più nel dogma della mano invisibile e i miti dei Lumi, sui quali si ergeva la grandezza dell'Occidente, sono spazzati via dai fascismi. Ciò priva di giustificazione l'occidentalizzazione imperiale. La seconda guerra mondiale è diversa dalla prima perché quando è scoppiata l'Occidente aveva già perso la faccia. L'ordine coloniale si basava a questo punto soltanto sulla debolezza dei colonizzati ed era retto con la violenza; così, quando i colonizzatori entrarono in contrasto, la decolonizzazione fu inevitabile. Gli Usa, impostisi dopo il bagno di sangue della guerra, ripudiano l'eredità coloniale e, in effetti, in un mondo dove tutti accettano i valori della civiltà del progresso, la colonizzazione non è più necessaria al dominio. La decolonizzazione è il punto di arrivo del nuovo ordine. Un punto di arrivo provvisorio perché il nuovo ordine si manifesta al di là della decolonizzazione in una forma neocoloniale e perché la base economica cambia grazie all'industrializzazione periferica funzionale agli sviluppi nazionali e alle imprese transnazionali.

**I. 3 Il trionfo universale della tecnica e della scienza.** Il potere dei bianchi non si basa più sulla violenza delle armi, ma su forze simboliche, il cui dominio astratto è a un tempo più pericoloso e meno criticabile. Tali forze hanno come agenti la scienza, la tecnica, l'economia e come fondamento l'immaginario dei valori del progresso. La tecnica è stata un mezzo potente di colonizzazione dei corpi e delle menti. Eppure la superiorità tecnica degli europei non era

incontestabile nei confronti di Cina e India e la vittoria di pochi europei su moltitudini di nativi non si spiega solo con la superiorità militare. Nasce invece dall'astuzia, dalla determinazione, dall'uso dei miti locali, dalla seduzione – capacità che a loro volta fanno parte dell'uomo occidentale, il quale ha raggiunto un grado di individualità differente rispetto agli altri tipi umani. La superiorità degli europei deriva infatti dall'efficacia di una modalità di organizzazione che mobilita tutte le tecniche per perseguire un obiettivo di dominio, dalla disciplina e dalla propaganda piuttosto che dalle tecniche in se stesse. Tale macchinario sociale è decisivo anche rispetto all'Oriente nei confronti del quale l'Europa presenta, sin dall'inizio e nonostante una momentanea inferiorità conoscitiva, una organizzazione tecnica assai più efficiente. La ricerca ossessiva della performance permette di integrare tutto ciò che può ampliare la potenza. Se prima la colonizzazione era giustificata con la superiorità tecnica e militare, ora il dominio è motivato in modo evidente perché gli stessi sottomessi constatano la superiorità degli occidentali credendo così che il loro dominio sia giusto. La tecnica è divenuta un articolo di fede universale. Il culto della scienza è stato diffuso dai missionari bianchi quando, per convincere i nativi a battezzarsi, dimostravano la superiorità della magia bianca appunto attraverso la tecnica. Il mondo dei bianchi è visto come un tutto di cui scienza, ingegneria e religione sono espressioni. E, se noi occidentali vediamo uno stacco tra il colonialismo "religioso" e il colonialismo che si basa solo sulla tecnica, gli autoctoni non lo scorgono, anzi notano la continuità e l'unità dell'Occidente. Anche quando vollero ribellarsi ai nuovi dei occidentali (tecnica e scienza), dovettero imparare la tecnica dei bianchi, assimilarsi all'avversario. Tutto il mondo fa dunque ora parte di una società tecnica: la scienza è una, la matematica è il linguaggio di tutti i popoli, il rituale dei premi Nobel celebra l'universalità e l'unità della comunità scientifica, il culto della tecnica prepara il mondo a sottomettersi ai suoi dogmi senza recalcitrare. Ma acquisire i mezzi tecnici e avere il culto della tecnica non basta per divenire occidentali. Per costruire una società tecnica è infatti necessario che si avvii l'industrializzazione, che cioè la volontà di potenza assuma la forma dell'accumulazione illimitata e che tutta la società, mutando nella sua natura e nei suoi fini, sia accesa da uno zelo invincibile per la produzione che individua quale unico piacere il senso del progresso illimitato.

**1. 5 Mercato, sviluppo, dominio culturale e tempo: l'unità del mondo.** Integrando tutte le zone del mondo nel mercato mondiale l'Occidente ha distrutto il significato del sistema sociale al quale i vari popoli erano connessi. Da quel momento l'economia diviene un campo autonomo della vita sociale, un fine a sé e si passa dall'antico "essere di più" all'"avere di più". Il benessere canalizza tutti i desideri e si esaurisce nel possedere qualche dollaro in più. Si universalizza così l'ambizione allo sviluppo, cioè il potere magico dei bianchi, il loro modo di vivere attraverso la venerazione della tecnica e la comunicazione veicolata dalla scienza. Oltre a ciò, aspirare allo sviluppo significa rivendicare per proprio conto l'occidentalizzazione: essere più occidentalizzati per esserlo ancora di più. I flussi culturali intesi come immagini, parole, valori, norme partono dai Centri delle città del Nord e vengono veicolati nel Terzo mondo tramite i mass media. Il mercato dell'informazione è retto quasi del tutto dalle agenzie *Associated Press* e *United Press* (Stati Uniti), *Reuter* (Gran Bretagna) e *France-Presse* dalle quali dipendono tutti i giornali e le televisioni del mondo. Il 65% delle informazioni partono dagli USA e le trasmissioni, dal 30% al 70%, sono importate dal Centro. Anche se i Paesi del Terzo mondo "consumano" molto meno cinema, radio, tv e giornali, non si può dire che questo sistema non influenzi, educi, informi i desideri dei fruitori. Tale dono, che attesta la vitalità delle società ipersviluppate, impedisce la creatività culturale. Quasi l'intero sistema televisivo delle ex colonie francesi africane dipende dalla Francia e questo fatto determina che gli africani non creino alcun centro autonomo per le informazioni e per il cinema, cosa che, a sua volta, implica che vedano se stessi solo tramite i modelli altrui. Il processo di espropriazione che si esprime nel paradosso del dono di strutture, prodotti audiovisivi e altro, trova ancora maggiore riscontro se si pensa alla comunicazione via satellite e all'informatica. L'*imperium* culturale dei paesi ricchi si manifesta non tramite la spoliazione, ma tramite il dono. E la sua logica si espande dai prodotti meramente culturali ad altri che non lo sono.

L'accettazione dell'uso quotidiano della tecnica e delle meraviglie irresistibili della scienza, trasforma il rapporto che l'uomo ha con se stesso, con la natura, col tempo e con lo spazio. L'umanità vive nell'era cristiana e sulla base dell'ora gtm che segna la vittoria della concezione meccanicistica e newtoniana del tempo sulle concezioni tradizionali connesse al ritmo delle stagioni e alla posizione degli astri. Negli aeroporti e nelle città si incontra gente diversa che veste, mangia, parla allo stesso modo. La mimesi si esprime senza limiti, caricaturale nelle istituzioni e in certi comportamenti, sinistra nel dominio incontestabile delle tecniche di controllo. Ciò che era imitazione diventa rispecchiamento grottesco che rimanda alla nostra vera immagine. E anche se esistono ancora capanne di fango e selvaggi, non dureranno perché i gruppi non integrati già ambiscono a cambiare la loro vita con una vita comoda e tecnicamente organizzata. Il tempo del mondo finito è sorto sulle macerie dell'infinità dei mondi. Un solo mondo tende ad essere un mondo uniforme. E tale standardizzazione è la concretizzazione del sogno occidentale, quella che c'è dietro ogni imperialismo. Al termine di questa unificazione non vi è la fratellanza universale, non il trionfo dell'umanità, ma la vittoria sull'umanità: i fratelli, come i colonizzati di un tempo, sono primariamente sudditi.

**II. 1 L'essenza impalpabile dell'Occidente.** Il mondo moderno presenta una serie di costanti connesse ad un'essenza comune – l'Occidente – che non è facile da definire. L'Occidente ha a che vedere con la religione cristiana, con l'Europa, con la filosofia illuminista, con la razza bianca, ma non si riduce ad alcuna di queste connotazioni. Se anche si accettasse che si tratta di una cultura e di una civiltà, bisognerebbe ancora chiedersi quale sia la loro specificità appunto "occidentale". L'analisi svolta dà dei risultati preoccupanti perché l'Occidente appare come una sorta di mostro, a metà meccanismo, a metà organismo. Esso infatti da un lato sembra vivo perché formato da uomini, dall'altro, questi stessi uomini che danno vita all'organismo sembrano mossi meccanicamente come se l'Occidente fosse un automa che si muove secondo i suoi umori. L'Occidente è in primo luogo un'entità geografica che non designa un luogo preciso ma una direzione. Sulla sfera del mondo l'Estremo Oriente diventa il prossimo Occidente e il Giappone è a un tempo il paese della sera e quello del Sol Levante. C'è un Occidente del Nord e uno del Sud. Le Colonne d'Ercole sono state per secoli il limite estremo dell'Occidente per i popoli del Mediterraneo; l'Inghilterra o l'Islanda sono state la fine dell'Occidente della cristianità del Nord. In un certo periodo, grazie ai commerci, l'Occidente si è esteso fino alle Indie. La sua ampiezza varia nel tempo e nello spazio. Oggi si tratta di una nozione più ideologica che geografica designante l'Europa occidentale, il Giappone e gli USA. La trilaterale simboleggia adeguatamente questo spazio difensivo e offensivo. Se l'Occidente appare come uno spazio immaginario, lo si comprende però solo a partire dalla sua base geografica. Nell'800 si è creduto nella superiorità della razza bianca, il compito di civilizzare il mondo era visto come un fardello al quale corrispondeva la ricompensa dell'impero mondiale. L'era dell'imperialismo fu la forma bianca dell'occidentalizzazione. Identificare l'Occidente sulla base del colore della pelle risulta tuttavia problematico sia perché il bianco è piuttosto simbolico (si va dal rosa al bruno) sia perché non tutti i bianchi hanno avuto la supremazia, né essa è spettata solo e in egual misura ai bianchi. Quasi tutti i popoli europei hanno perseguito la supremazia. Inoltre il successo del Giappone, che ha liberato l'Asia dalla razza bianca, ha messo in discussione il fatto che la supremazia spettasse solo ai bianchi. Tale concetto è indebolito dalle prestazioni mediocri degli europei dell'Europa meridionale (dal XVII sec.) e di quelli dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente. Gli afrikanders reputavano gli uomini d'affari giapponesi "bianchi onorati" e gli asiatici (indiani ariani) coloured. D'altronde l'occidentalizzazione del mondo non può essere intesa come trasformazione dei non occidentali in bianchi. Definire l'Occidente sulla base della razza bianca ridurrebbe l'occidentalizzazione al progetto coloniale, cosa che non è perfettamente compatibile col processo di assimilazione e di uniformazione di cui si è detto.

**II. 2 L'espansionismo del cristianesimo occidentale e le sue durevoli conseguenze.** Nel monoteismo c'è una forte tendenza al proselitismo, fattore questo che il cristianesimo condivide ad esempio con

l'Islam. Tuttavia il cristianesimo, avendo un concetto più universale di individuo, è stato, soprattutto in virtù del suo messianismo, una componente fondamentale dell'Occidente e l'occidentalizzazione è stata, e ancora in parte è, una cristianizzazione. Eppure il cristianesimo ha in sé anime diverse. Quello orientale, più vicino alle origini, non si è mai proiettato all'esterno, si è ripiegato sull'eremitismo e non ha abbracciato i valori laici (né la tecnica). Il cristianesimo ortodosso non ha conosciuto lo scontro tra potere civile e religioso. Negli stati ortodossi l'individualismo non si esprime se non negli asceti, negli erranti e in personaggi come Rasputin. Tale religione, in cui il padre santifica i suoi ministri e dove questi hanno un potere temporale, non è imperialista, ma imperiale. Gli ortodossi, proiettati per lo più su se stessi, non hanno abbracciato l'espansionismo delle crociate né l'espansionismo della prima e della seconda colonizzazione. Al contrario, il cristianesimo occidentale, in virtù degli slanci di autocristianizzazione, è espansionista prima ancora della Prima crociata. L'esperienza religiosa carolingia è alla base del cristianesimo europeo – come dell'Europa che con esso si identifica. La resistenza di Carlo Martello a Poitiers o la brutale cristianizzazione dei sassoni possono forse essere intese come Prima crociata, manifestazione dell'Occidente come fede e forza. D'altronde tale autoaffermazione non ha che fare soltanto col messaggio che propone; inoltre la cattolicizzazione finirà per indebolirsi di fronte alle resistenze religiose e culturali. Nel protestantesimo puritano l'individualismo sarà espresso all'estremo dando luogo ad una nuova morale profana ed economica: l'utilitarismo. Tale concezione dà a se stessa un contenuto positivo la cui forza sovversiva non è ancora esaurita: la proclamazione dei Diritti dell'uomo. L'arricchimento derivato dall'asceti, dal calcolo, dalla volontà di cercare nella vita i segni della salvezza, portarono alla secolarizzazione della religione: la forma profana del protestantesimo è l'economia politica. L'assimilazione dell'Occidente a questa religione si riduce all'assimilazione a un'entità economica. Il proselitismo protestante non ha avuto più fortuna di quello cattolico, ma il proselitismo profano (utilitarismo, diritti umani, calcolo, scienza, democrazia formale) è stato assimilato, o reinventato, da tradizioni diverse come quella buddista o shintoista. L'identità Occidente-cristianità ha la sua profondità nell'individualismo, il quale, come dice L. Dumont, prevede che l'uomo cammini per terra e che abbia il cuore in cielo, cosa che più di tutte spiegherebbe il "prometeismo unico e strano dell'uomo moderno". Tale individualismo, effetto della sintesi ellenistico-giudaica, si esprime massimamente con Calvino, prototipo dell'uomo moderno che ha la volontà radicata nella predestinazione. Perdendo la sua identità culturale, l'uomo si volge verso l'Altro per scorgervi il suo riflesso perduto. La forte volontà gli impedisce di soccombere all'Altro e, anzi, lo induce alla sua distruzione – prezzo da pagare per accedere alla conoscenza di sé. Il fenomeno del missionario è una verità dell'Occidente che sopravvive ai suoi contenuti religiosi e che si esprime spesso anche in forme diverse come ad esempio le Ong o le associazioni caritatevoli che obbediscono alla logica dell'avanzata portando avanti le proprie pedine in vista della conquista del mondo. La stessa sensibilizzazione dell'opinione pubblica europea sulla questione africana avviene secondo le logiche dell'Occidente. Un esempio può essere quello di alcune associazioni religiose che coinvolgono i bambini in una crociata eucaristica: con pochi soldi questi possono diventare padrini (padroni simbolici) di un piccolo negro o di un cinese riscattandolo col battesimo. Tale attivismo filantropico e razionale è solo un aspetto dell'Occidente. Sta di fatto che ancora oggi le iniziative di sviluppo del Terzo mondo sono realizzate sotto il segno della croce.

**II. 3 Due modi opposti di concepire l'Occidente.** L'Occidente secolarizzato è un complesso di valori il cui tratto dominante è l'universalità – carattere distintivo del cristianesimo. Il razionalismo protestante è una ricetta, all'apparenza universale, per fare affari. Secondo i difensori della cultura occidentale – alcuni provenienti dalle nuove destre – assimilare l'Occidente ad un'entità meramente economicistica sarebbe errato in quanto esso avrebbe virato in questo senso a causa dall'influenza ebraica. Tuttavia anche i movimenti fascisti, quando hanno voluto esportare la loro visione antiutilitaristica (e ricca di contraddizioni), hanno impiegato la tecnica e l'economia nonché una mentalità utilitaristica. Ad Atene e Berlino, città natali della filosofia, possiamo trovare il nucleo

essenziale dell'Occidente a patto di non idealizzarlo e di non trascurare le sue deviazioni, tra le quali le esperienze di sterminio industriale. La tecnica e la tecnocrazia di cui riferiva Heidegger sono l'Occidente stesso e il suo deserto si estende molto più lontano del suo luogo originario. Ma denunciare ciò attraverso la rievocazione di uno stato originario che non c'è mai stato, non è il modo più adatto per definirlo e per proporre una modificazione. Tale strada suicida che usa i mezzi del mondo moderno per negarlo e che vuole realizzare solo una realtà chimerica, è esso stesso una verità dell'Occidente e una minaccia presente. L'altra strada, elaborata nel '700, è quella dei valori democratici e dei diritti dell'uomo. La missione dell'Occidente non sarebbe quella di dominare gli inferiori, ma di liberarli dall'oppressione, dalla miseria, dai pregiudizi tradizionali per favorire l'individuo e la costruzione di una società di eguali. Tali valori favorirebbero la pace universale, una società di nazioni in cui la democratizzazione e la civilizzazione potrebbero condurre alla fraternità universale. Il fatto che il mondo sia in gran parte occidentalizzato in questo senso è dimostrato dalla Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e dal diritto internazionale pubblico e privato (Grozio e Pufendorf). Eppure la riduzione dell'Occidente alla pura ideologia dell'universalismo umanitario mistifica la realtà e, tramite il solipsismo culturale, può portare all'etnocidio. È infatti arduo distinguere l'afflato emancipatore da quello spoliatore, dalla lotta per il mero profitto. Si tratta delle facce di una stessa medaglia: il liberalismo. Se rispetto al totalitarismo la libertà del commercio è garanzia e rimedio, essa non genera la ricchezza delle nazioni – a meno che non si creda nell'armonia degli interessi.

**II. 4 Il nucleo giudeo-ellenistico-cristiano.** L'Occidente è il luogo per eccellenza dei rapporti mercantili dove la circolazione delle merci è l'origine di una meccanica espansionista e sregolata che implica un mutamento del ruolo della moneta divenuta da mezzo fine. Tale meccanica appare totalmente priva di limiti. In questo orizzonte il valore economico anti-etico distrugge ogni legame. La comunità ne risulta frammentata. In società come quella cinese o quella araba il mercato era regolato da fattori di carattere politico e sociale. Tali società avevano in sé il senso del limite e l'idea di lottare per conservare un equilibrio tra le forze. L'Occidente invece si può identificare col capitalismo che è nato quasi contemporaneamente nel Nord e nel Sud Europa. Da qua si è esteso nel mondo, anzi tale espansione è stata una delle forme di sottomissione del mondo all'Occidente. Quando il capitalismo è sorto altrove (USA, Giappone), esso è stato comunque beneficiario dell'Occidente. Eppure tale identificazione tra Occidente e sistema economico non è esaustiva. Il capitalismo infatti si è sviluppato in un'altra forma anche nei paesi socialisti dove, indipendentemente dai risultati, si è perseguito il culto della macchina (tecnica, progresso, dominazione della natura, etica del lavoro e della ricerca della performance). Inoltre identificare l'Occidente col capitalismo potrebbe far pensare che ciò che avviene prima della nascita del capitalismo non riguardi l'Occidente. Più che l'essenza dell'Occidente il capitalismo è una manifestazione della specificità occidentale. Se così non fosse nulla si opporrebbe alle continue rinascite del capitalismo e il mondo sarebbe già una società uniforme di consumo e di salariato. L'autoaffermazione dell'economia divide in due la storia: vi è un prima in cui il dinamismo dell'Occidente dipende da fattori culturali e un dopo il cui movimento deriva da meccanismi economici. D'altra parte tale autoaffermazione contraddice la specificità dell'Occidente avvantaggiando una macchina naturale o, quantomeno, riproducibile. Anche l'identificazione dell'Occidente con l'industrializzazione intesa nel suo senso capitalistico risulta problematica soprattutto perché, benché questa sia l'emblema dell'affermazione occidentale, contrariamente a una visione stereotipata, non sarebbe sorta nel secolo XVIII ma – come passaggio dall'utensile alla macchina, generalizzazione delle macchine e sviluppo della loro potenza – nel XII secolo. In altri termini, il rapporto capitalistico è la matrice essenziale della industrializzazione ma questo sistema non esaurisce l'essenza dell'Occidente. L'Occidente geograficamente e ideologicamente presenta tre dimensioni: è giudeo-ellenistico-cristiano. Passando per l'ellenismo e poi per il cristianesimo e per il mondo islamico si è spostato dopo dal Mediterraneo all'Atlantico seguendo un percorso di piccole mutazioni derivate da influenze culturali poco visibili perché prive di tracce meramente

intellettuali. Se esso si è radicato in Europa come centro d'incrocio commerciale e culturale, da qui ha costruito il suo paradigma deterritorializzato che non ci permette ora di dire dove esso si esprimerà. Se il suo luogo è variabile, ci sono però delle caratteristiche peculiari per così dire ideologiche: la credenza in un tempo cumulativo e lineare, il dominio umano sulla natura, la ragione calcolatrice nella organizzazione dell'azione. Tale immaginario, che trova riscontro in Cartesio e Newton, deriva da un fondo culturale ebraico e greco nonché dalla loro fusione. Se si prescinde dai miti che fondano la pretesa del dominio sulla natura e la nozione del tempo lineare, le idee di progresso non hanno senso così come le pratiche tecniche ed economiche che ne derivano.

**II. 5 Cultura comunitaria e cultura moderna.** Se ci si rifà ad una base antropologica si può definire "cultura" la risposta che i gruppi umani danno al problema della loro esistenza sociale. Nel mondo premoderno la cultura ricopre tutti gli aspetti dell'attività umana e anche l'economia è una sua rifrazione. Dopo l'autonomizzazione dell'economia, la cultura è ridotta alle preoccupazioni culturali dei ministeri. Tale processo ha una sua prima origine con Platone che scinde l'unità dell'essere in materia e spirito. Nel tempo la cultura è stata intesa come la coscienza (o falsa coscienza) che una società ha delle sue pratiche materiali tramite l'arte, la religione e gli altri mezzi simbolici. Tale manifestazione però può facilmente ricadere nel folklore laddove siano in gioco le cose "serie" dell'economia. Così il rispetto delle culture salvaguarda il paradigma dello sviluppo e la dimensione culturale è spesso salvata soltanto per rispettare l'Unesco nella forma di qualche festival o museo delle tradizioni popolari. Nelle società primitive e in parte in quelle tradizionali non ha senso dire che qualcuno non è colto perché la cultura è inclusa nelle dinamiche tramite cui è organizzata la vita quotidiana. Musiche, danze, riti sanciscono un'iniziazione e la stessa appartenenza alla comunità. Tali pratiche non sono facoltative; l'oralità e la relativa semplicità delle tecniche avvicinano inoltre produttori e consumatori dei prodotti culturali. Ognuno partecipa, in modo differente, alla produzione del sociale. Invece nella società moderna, dove la pratica materiale è divenuta una funzione, la cultura non è un sistema simbolico che dà senso alla vita, ma un codice selettivo di segni di distinzione che può essere appreso privatamente divenendo un valore interno alla civiltà. L'occidentalizzazione deculturando i paesi del Terzo mondo trasforma le popolazioni in masse incolte costruendo la scena adatta a consumatori passivi alieni alla loro stessa cultura. Se la cultura è la risposta ai problemi dell'essere, essa comprende molteplici problemi, tra i quali quello stesso dell'essere e le risposte sono infinite come le loro combinazioni. L'infinita diversità delle culture determina nuovamente la folclorizzazione: se non c'è un referente chiaro dell'identità culturale, l'unità dell'umanità ritrova spazio mediante le esperienze universali che, benché possano evolversi, non presentano vere varianti. La scienza, la tecnica, l'economia e la sfera politica sono le risposte moderne e funzionali ai bisogni dell'uomo e dunque fondano un nuovo, astratto universalismo che si esprime nel mondo moderno a partire dalla nazione che è il soggetto di tale universalità. Tuttavia credere che il pilastro dell'identità culturale sia la nazione e trattare le altre espressioni culturali come sottoculture, è arbitrario. Infatti la risposta al problema dell'esistenza sociale si ha non solo grazie all'appartenenza nazionale ma per mezzo dell'ambiente locale, familiare, regionale, del linguaggio, della religione. D'altronde l'appartenenza nazionale è non solo mistificatrice ma, con l'internazionalizzazione dell'economia, anche pressoché illusoria.

La cultura (cioè la cultura popolare simile a quella dei paesi sottosviluppati, a suo modo ricca, ma miserabile) si oppone alla civiltà che appare come il prodotto della città. La civiltà è urbana cioè civica, borghese, civilizzata e coincide con l'urbanità così come *politesse* (gentilezza), polizia, politica derivano da *polis* (città). Tale progetto della modernità è nato fuori dal mondo rurale, è universalista e si basa sulla scienza, la tecnica, il progresso. Esso distrugge le culture, porta il benessere, annienta l'isolamento rurale e sostituisce ai rapporti tradizionali le leggi del mercato. La ristrettezza del quadro di vita culturale scompare e al suo posto emerge la ricerca della performance, la concorrenza sfrenata, l'accumulazione stimolata dal progresso tecnico. La cultura allora è sempre una "agri-cultura". Ma sorge a questo punto una contraddizione: il compromesso tra la socialità



concreta e l'umanità astratta della modernità si organizzavano nello stato nazione. Tale stato che sorge con il patriottismo astratto dell'uomo della Dichiarazione del 1789, è uno stato di sanculotti *citadins*, ma è difeso sino al 1914 dai contadini *citoyens*. Quando la modernità avrà decretato la fine del mondo rurale, non ci sarà più nessuno a difendere la patria e perirà l'ordine nazionale-statale. Tale progetto, in cui la forma dominante è lo sviluppo, è nato in Occidente e con l'Occidente si identifica.

**II. 6 Individualismo e ricerca della performance: l'anticultura occidentale.** Se l'Occidente è anticultura perché distrugge la ricchezza del Terzo Mondo e perché introduce nelle campagne il benessere anonimo della crescita economica, è cultura in quanto risposta al problema dell'essere sociale. La sua differenza, secondo certe analisi, sarebbe che tale cultura si interessa alle altre culture e, avendo una sorta di metacultura, sarebbe in grado di autorappresentarsi, riflettere su sé. In ciò risiederebbe la sua superiorità. Tale esegesi è in parte manchevole. Infatti, se fosse così, l'Occidente sarebbe superiore solo fino a che e quando fosse in grado di prendere da sé le distanze, cioè di dubitare di sé. D'altronde quasi ogni altra cultura, almeno in parte, ha una metacultura ed è capace di autorappresentarsi. La differenza starebbe allora nel grado. Se le piccole società rurali non hanno influenza sulle altre, non si può dire lo stesso rispetto a società alternative all'Occidente come Cina, India e Islam. Esse che in un certo senso potrebbero essere lette col parametro dell'anticultura, influenzano tuttavia realtà più piccole, ma non sono immuni dal farsi influenzare dall'Occidente. Esiste infatti una metasocietà mondiale fondata sulla dominazione di un meccanismo di scambi (non solo economici) che fa interagire tutte le zone del pianeta. Le grandi società non possono resistere a questa forza corrosiva che conduce parte delle loro élites a fare carriera nella società-mondo. In ciò risiede l'anticultura dell'Occidente. Esso è la sola società fondata sull'individuo e che, per questo, non ha frontiere. Il progetto di civiltà della modernità non ha così un soggetto né un luogo definito. Anche questo carattere però è proprio pure dell'Islam. La caratteristica peculiare è invece che il motore di questo universalismo è la concorrenza degli individui, la ricerca della performance. Nonostante le condizioni non siano le stesse, tutti possono partecipare al gioco e, per quanto difficile, non è da escludere che si possa vincere. La totalità del sociale può funzionare come un mercato. Così un selvaggio può diventare una star se vince le Olimpiadi o magari se è notato da un regista. L'Occidente emancipa perché libera dalla società tradizionale aprendo infinite possibilità, ma tali possibilità si realizzeranno per pochi e la sicurezza, la solidarietà saranno distrutte per tutti. La metafora della macchina per definire l'Occidente è comune a molti autori, tuttavia anche tale sistema (riproducibile perché deterritorializzato e negatore di culture) è costituito da uomini che solo nella metafora possono essere assimilati a macchine. Il rapporto tra uomini e cose che si esprime in questo sistema è talmente pregnante da costringere gli uomini ad agire come ingranaggi, anche loro malgrado. Una certa paura nell'affrontare il proprio simile in rapporti interpersonali ha indotto ad affidare sempre più il funzionamento sociale agli automatismi. Perciò la mano invisibile regola la totalità della vita sociale col gioco della mimesi, con la tecnica e con la burocrazia. In teoria gli automatismi evitano l'arbitrio, la corruzione e l'abuso legato alla debolezza umana, ma il prezzo è la disumanizzazione progressiva della vita sociale. Quando anche la denuncia del sistema è recuperata dal sistema per rafforzare la manipolazione dei suoi membri, si ha quella perfetta megamacchina che R. Bureau chiama SUMI (società militare e industriale) in lotta con le SA (società agrarie). Se da un lato il bon ton conduce a criticare la società di consumo, la buona condotta impone di viaggiare in auto e di guardare la tv. Secondo J. Ellul la megamacchina trasforma gli uomini in ingranaggi di una macchina totalitaria che ha una inarrestabile forza di autoaccrescimento. Secondo M. Sahlins l'hybris del sistema consiste appunto nella mancanza di controllo del nostro controllo della natura. Tale progetto è anticulturale perché è puramente negativo e informatizzante e perché non dà una risposta al problema dell'esistenza sociale dei perdenti. Se in astratto integra il mondo intero e dà diritto di cittadinanza solo ai più efficienti, in concreto non coinvolge i più deboli, dimostrandosi anticulturale, essendo la cultura una dimensione olistica che fornisce una soluzione alla sfida

dell'essere per ogni suo membro. Al contrario, in Cina e in Indocina è usanza dare ai propri figli un nome in contrasto con le loro tendenze o qualità e in Nuova Guinea le partite di calcio non hanno vincitori. Così si cerca di fornire una risposta anche alla vita dei perdenti. Il fallimento è iscritto nell'essenza dell'Occidente ed è l'altra faccia della performance. Contraddicendo paradossalmente il progetto universalistico l'Occidente da un alto propone una società di fratelli che hanno gli stessi diritti e che vivono una vita agiata, dall'altra tale "meglio" si basa sull'eliminazione del bene per una buona parte dell'umanità. L'Occidente è riuscito a illudere il mondo esportando il suo stesso fallimento. Come confermano tutta una serie di esempi, le carneficine africane che spaventano i focolari e confermano la barbarie dell'Altro, sono originate dalle frustrazioni create dall'Occidente. Tale violenza attribuita all'Altro è la stessa che non abbiamo saputo affrontare né dominare e che ci torna allo specchio. Eppure nella identificazione dell'Occidente con il macchinario c'è un problema: se l'Occidente non è universalizzabile, è riproducibile e di questo macchinario è possibile appropriarsi come dimostrano Giappone e paesi del Sudest asiatico. Il fatto che essi abbiano assorbito i segreti del macchinario senza dovere nulla al poligono giudeo-ellenico-cristiano, introduce un problema. La risposta che di solito viene fornita è che la rivoluzione industriale ha fatto entrare l'umanità intera nell'era della tecnica determinando per il mondo conseguenze universali simili a quelle provocate dalla rivoluzione neolitica. Se questo paradigma risulta cogente, ne consegue che non ha senso parlare di occidentalizzazione; secondo tali parametri infatti la generalizzazione delle modalità tipiche dell'era della tecnica sarebbe stata una tappa della storia universale e non una forma di dominio dell'Occidente. Se è così, l'occidentalizzazione sarebbe stata un fallimento storico e la rivoluzione tecno-economica sarebbe la causa della sua scomparsa. In altri termini, l'Occidente, dopo aver dato al mondo il suo modus operandi, avrebbe esaurito il suo ruolo storico e gli altri paesi, appreso ciò, lo avrebbero superato sul suo stesso terreno (in questo senso la tecnicizzazione, l'industrializzazione e i fenomeni connessi non sarebbero qualcosa di essenzialmente occidentale ma qualcosa che l'Occidente ha veicolato per poi, proprio in virtù della esportazione di queste dinamiche, soccombere ad esse). Indipendentemente dai fattori che l'hanno in certi luoghi favorita e in altri rallentata, l'assimilazione/appropriazione traduce una occidentalizzazione in profondità. Così la concezione lineare del tempo, il dominio della natura e l'idea che si tratti di una missione sacra per l'umanità, ha sconvolto la saggezza buddista che resta viva solo se non prescinde da questi fattori. Certo, il culto della performance non si è innestato in un individualismo manifesto ma, dando un senso nuovo alla solidarietà culturale e all'identità tecnica, si è integrato in una comunità radicata in una cultura che incarna lo spirito del popolo. Tale sintesi invero era già stata tentata con esiti apocalittici dalla Germania come attualmente dal Giappone, paese che, prendendo dall'Occidente solo l'essenziale, non solo è riuscito a salvare la sua cultura ma a fare sì che questa, invece che ostacolare, oliasse i meccanismi della macchina tecno-economica – diversamente da quanto accaduto all'Occidente dove il deposito del passato e dei suoi aborti è più una zavorra che un vantaggio. D'altra parte, nei paesi latinoamericani, occidentalizzati con la violenza, si è preso dell'Occidente il superfluo senza che l'essenziale sapesse acclimatarsi. La concezione lineare del tempo e in generale la concezione del mondo occidentale sono restare in gran parte estranee ai ladinos e agli afrobrasiliani. L'Europa ha perso oramai il suo primato, le crociate sono state dimenticate e l'epoca coloniale è invecchiata di colpo. La cristianità mercantile e industriale non ha più segreti, la gloria dei bianchi è solo un ricordo. Eppure la macchina, sradicandosi dal suo luogo natale, resta nel suo stesso sradicare più giovane di prima e trasforma il mondo in una vasta tecnopoli stritolando le nazioni, selezionando le élites e abbandonando tra gli scarti corpi disarticolati. Così l'economia e la tecnica sono il cuore del sistema ma non sono l'inizio e la fine. L'Occidente è un fenomeno ambiguo perché l'occidentalizzazione ha da un lato un effetto universale per la sua espansione e la sua storia, d'altra parte determina un riproducibilità delle sue stesse dinamiche meccanicistiche. In entrambi i casi il fine ideale è l'accesso di tutti ai benefici della macchina, sia perché ogni gruppo potrebbe riprodurre la macchina sia perché essa estenderebbe i suoi benefici a tutti. Presentandosi come modello, la macchina si manifesta anche come accessibile a tutti, da tutti riproducibile. Così questa si è manifestata in Inghilterra, poi in tutta

Europa, negli Usa, nei dominions, nel Giappone, nel Sudest asiatico (dimostrando che non si trattava di una specificità dei bianchi). Trans-storico e a-spaziale tale modello con tutti i suoi attributi (dal consumo di massa alla democrazia liberale) sembra riproducibile e pertanto universale. L'Occidente è universale ancora di più per la sua estensione/mondializzazione che si propaga dai flussi di merci ai flussi finanziari e alla produzione. Il capitale è per essenza transnazionale e l'uniformazione invade ogni settore, dall'informazione ai Diritti dell'Uomo. Eppure i due processi mimetici dell'universalità come espansione e della riproducibilità si neutralizzano e si contraddicono reciprocamente. La riproducibilità non è universale perché implica l'espansione: più essa arriva al nucleo del sistema più è conflittuale e limitata. D'altra parte l'espansione è solo la propagazione dell'uniformità culturale che sferza la creatività locale. Il mimetismo dello sviluppo è la caricatura tragica dell'universalità che nasconde la dominazione dei signori anonimi della macchina.

**III. 1 L'Occidente e la deculturazione: sradicamento, sottosviluppo ed etnocidio.** Quando i pensatori occidentali si sono dati a quell'autocritica che alcuni hanno visto come il segno di debolezza dell'Occidente, hanno individuato nell'imperialismo europeo il carattere di spoliamento delle culture altrui. L'imperialismo è colto fondamentalmente come una questione economica accessoriamente politica e né i marxisti né i pensatori borghesi vi hanno visto un fenomeno di dinamismo culturale. Soltanto certi coloniali, in modo confuso e paternalistico, hanno intuito la vera posta in gioco. E si è dovuto attendere il rinnovamento dell'autocritica sulla base dell'antropologia culturale per porsi il problema dell'occidentalizzazione dei valori universali e dell'economia. I radicali occidentali, criticando l'imperialismo, perseguivano diversamente l'occidentalizzazione del mondo e i Paesi del Terzo mondo, emulandoli e perseguendo lo sviluppo, approfondivano il processo. Le descrizioni del Terzo mondo registrano tutto uno stato di abbandono, di miseria, di carestia e soprattutto di mancanza di speranza. Tale è il risultato della deculturazione che si aggrava a causa della terapia adottata per porvi rimedio: la politica di sviluppo e la modernizzazione. Un guerriero della Papuaasia o una contadina indocinese non possono non dirsi occidentali. Magari lo sono meno ad esempio di un operaio della Renault o di uno speculatore di borsa di Londra, ma anche questi non possono dirsi, d'altra parte, solamente occidentali. Non esiste infatti una società integralmente individualista perché la società è, in una certa misura, la contraddizione dell'individualismo e vi è sempre una parte di olismo nella costituzione e nella conservazione del legame sociale. Come osserva K. Polanyi, se si lascia che il mercato domini da solo la sorte degli esseri umani, si arriva alla distruzione della società. L'Occidente non si riduce al meccanismo economico del mercato perché questo è una forma tipica della ricerca della performance e ha la tendenza a estendere la sua logica alla società. L'individuo non può essere assimilato perfettamente né alla società né ad una macchina per accumulare e calcolare. L'uomo non è mai completamente a una dimensione, in lui intervengono valori diversi legati al territorio, alle tradizioni, alla famiglia. Un Giapponese non è solo un occidentale. L'umanizzazione passa per un sistema simbolico sempre arbitrario e polisemico. E, se anche i nostri sistemi possano ridursi a codici di segni in un universo sempre più tecnicizzato, ancora non siamo giunti pienamente a ciò e non è detto che ci arriveremo. La deculturazione non è totale anche se il consumo tende a sostituirsi ad ogni identificazione culturale. Nel Sud e in parte nell'Est l'occidentalizzazione condanna i popoli occidentalizzati ad essere società del vuoto.

In questo contesto il termine "acculturazione" designa una reazione positiva all'urto interculturale. Se due culture si incontrano e i dati culturali reciprocamente scambiati non ledono l'identità delle due culture, si può dire che l'acculturazione è riuscita. Laddove invece una delle due culture venga invasa dai dati dell'altra perdendo la sua identità, si deve parlare di aggressione. Se l'aggressione è anche fisica si ha inoltre la scomparsa o il genocidio. Se l'aggressione è solo culturale abbiamo un genocidio culturale, cioè un etnocidio che è lo stadio supremo della deculturazione. L'introduzione dei valori occidentali è la base della deculturazione e della conversione. Invero la violenza distrugge

piuttosto che convertire. La conquista spirituale presuppone un contatto tra l'Occidente e gli altri mondi fondata inizialmente su bisogni comuni, base di uno scambio possibile. Si tratta soprattutto di valori che occasionalmente assumono la forma di merci. La tratta degli schiavi africani è stata possibile perché esistevano cupidi potentati ai quali si potevano dar mezzi per trovare soddisfazione. La conversione religiosa di massa è avvenuta solo dove c'era una concezione dell'aldilà fatta di tecniche che potevano essere influenzate dalla magia dei bianchi. Dove questo non era possibile i bianchi eliminavano direttamente le culture con le quali venivano in contatto. Così, nel caso degli indiani, etnocidio equivale a genocidio. Per questo gli etnologi denunciano come stiano per scomparire definitivamente anche gli ultimi indiani dell'Amazzonia, i quali, reclusi in riserve e costretti a simulare per pochi soldi il loro stesso essere indiani, sono ridotti all'accontaggio e sono massacrati nel corso di un lungo martirologio. Il progetto dell'etica borghese di eliminare la morte in tutte le sue forme per salvare una vita in quanto vita attecchisce soltanto dove la morte biologica non è desiderabile. Ma molte società tradizionali danno un senso alla morte e l'affermazione della vita biologica in quanto tale è vista come un'aberrazione che distrugge il senso stesso dell'esistenza. L'Occidente, rendendo il mondo disincantato, fa della vita terrestre il valore massimo. E quando di fronte a sé non si ha più l'eternità, la vita è una lotta inquieta contro il tempo. Il tempo diventa certo infinito, ma ciò non fa altro che estendere all'infinito l'ansia. L'accumulazione infinita delle opere è un sostituto immaginario dell'immortalità. Tale lotta ossessiva contro il tempo che impedisce il godimento nell'istante, è tipica dell'uomo occidentale, ma neanche il non occidentale rinuncerebbe a una vita più lunga e sana. D'altra parte le società che esaltano la morte in battaglia non fanno della morte in sé un valore. Infatti, se la guerra è una festa e la morte in battaglia è invidiabile, la vita gioiosa e senza pensieri è desiderabile. Il progetto occidentale di morte alla morte è radicale e la lotta della vita per la sola vita implica l'abbandono di ogni idea o pratica atta a includere nel senso dell'esistenza la morte e il dolore. Ciò inevitabilmente indebolisce la cultura, relegata sempre più al folclore in un processo che va di pari passo con l'abbandono nelle società tradizionali della guerra (foriera di morte e sostituita con la pace bianca). Benché in realtà la morte, anche quella violenta, non sia stata eliminata, lo spettacolo del suo sradicamento immaginario e l'inizio della sua realizzazione sono sufficienti per impressionare e intrappolare le società non occidentali. Il mondo per loro diventa disincantato senza che la vita prolungata ritrovi pienezza e senso. Si tratta soltanto di sopravvivenza. Vi è nell'umanesimo-universalismo occidentale una tragica verità. L'affermazione che i valori dell'Occidente essendo naturali sono quelli di tutti gli uomini, diviene vera nei fatti senza che tali valori siano più naturali. Non sopravvive infatti nessuna società che non si adegui a questi valori e in tale fatto l'Occidente trova la riprova della sua verità: i valori che ha esportato sono più naturali perché, quando non ci sono, le società decadono. Gli occidentali così possono asserire di aver portato alle società conquistate la loro stessa, profonda verità. Gli antropologi che notano come il calcolo utilitario fosse parte anche delle comunità primitive, forniscono all'etnocidio un alibi concreto. Il mezzo di questa conversione non è la violenza esplicita ma il dono tramite il quale l'Occidente trova il potere e il prestigio forieri della vera destrutturazione culturale. Infatti le società assalite "fisicamente" possono opporsi e mai rinunceranno alla loro identità, ma, se l'estraneo fa loro un dono, esse si presentano disarmate di fronte alla perdita di sé. Non si rinuncia infatti alla medicina che allunga alla vita o al cibo, all'oggetto magico che seduce e dal quale si può trarre prestigio. In tutte le società gli occidentali divengono creditori di un debito inestinguibile e ciò dà loro potere, così il neocolonialismo, con l'assistenza tecnica e il dono umanitario, ha contribuito alla deculturazione più delle guerre coloniali. Gli economisti, ragionando come bottegai, hanno sbagliato ad attribuire il sottosviluppo al prelevamento delle ricchezze. Le aggressioni militari sono infatti inconvenienti spettacolari – ma secondari – nel dramma cosmico della dinamica della società. La dedizione dei costruttori di imperi, l'abnegazione dei medici senza frontiere, la convinzione dei fratelli di tutti gli uomini, l'amore dei missionari, la competenza solidale dei tecnici, l'ardore internazionalista, l'abnegazione dei rivoluzionari di professione sono gli autentici protagonisti della deculturazione. Di fronte a questa valanga di buona volontà che

ferisce a morte l'immaginario che faceva del proprio mondo il mondo tout court, non è possibile mantenere l'identità. D'altronde, se ogni comunità per esistere ed essere sicura di sé attribuiva al suo mondo il privilegio di essere la miglior forma di organizzazione (cosa che non escludeva il rispetto per l'Altro), di fronte all'Occidente invincibile anche questa finzione svanisce. Il suo assorbimento immaginario infatti è fragile e ricomincia infinitamente. In altri termini, l'Occidente, dando continuamente senza accettare nulla, rimane "fuori tiro". Quando vuole, prende, ma senza mai riconoscere alcun debito o lezione. Così le società tradizionali girano a vuoto e il senso del nulla che le corrode non è acculturazione. Il fatto che l'Occidente sia là, ineliminabile e inassimilabile, non determina che se ne possano carpire i segreti. La sua presenza, senza violenza fisica, spoliazione, sfruttamento, produce un senso di vuoto colmato dallo stesso Occidente. Tale riempimento non è acculturazione perché non si tratta di apprendere i valori degli altri nel rispetto dei propri. Piuttosto, non avendo più occhi per vedersi, parole per dirsi, braccia per agire, la società adotta i valori dell'Altro, si dice con la parola dell'Altro, agisce con le sue braccia. Il disincanto prodotto è da prendere alla lettera e, quando il senso è sparito, la società non occidentale si scopre in una nudità insensata e miserabile. Votata alla mortalità infantile, a una speranza di vita irrisoria, rosa dai parassiti, le restano tecniche di vita arcaiche che generano un PNL pro capite infimo. Essa oramai vede nei propri riti proliferazioni mostruose (cannibalismo, sacrifici umani) originati dalla miseria e dall'oscurantismo. Sottoposta ai criteri dell'ONU è vinta e riconosce di esserlo richiedendo con forza di essere riconosciuta tra le meno avanzate divenendo buona solo per la mendacità internazionale. Tutto ciò prima che le sue strutture produttive siano polverizzate dalla concorrenza straniera, prima del saccheggio. Il sottosviluppo, questa condanna occidentale, è nella sua essenza tale visione, tale giudizio dell'Occidente sull'Altro decretato miserabile prima ancora di esserlo e che lo diviene perché giudicato irrevocabilmente così. Tale essenza è stata celata dalle contingenze storiche, dalla diversità delle reazioni. Siffatte dinamiche si esprimono dovunque allo stesso modo appalesandosi tramite segni inequivocabili quali ad esempio la tristezza nello sguardo o la prostrazione del corpo. Interi popoli di atleti spendenti sono corrosi dal vizio e dall'alcolismo sempre che non diventino più occidentali degli occidentali. Quest'ultimo aspetto è messo in luce dal filosofo camerunense M. Towa secondo cui l'unico modo che i non occidentali hanno di non farsi colonizzare, è assimilare la differenza che li divide dagli europei nella convinzione che, se si è uguali all'Altro, l'Altro non può colonizzarti. E si potrebbe avere la tentazione di assolvere l'Occidente che si comporta alla stregua di un vampiro notando come il sottosviluppo non sia il risultato di una spoliazione o di un problematico scambio ineguale. L'occidentalizzazione nella sua essenza (economicizzazione) è possibile e genererebbe la ricchezza che promettono i nuovi paesi industriali. Il sottosviluppo è dunque frutto della sfortuna, dell'incapacità e della perversità. In questo scenario la macchina occidentale si insinua come modello atto a far uscire fuori dal sottosviluppo. Tuttavia l'inserimento dell'economico nella cultura non permette di essere così ottimisti. Gli aztechi credevano che il sole si nutrisse del sangue delle vittime sacrificate: avevano ragione nel senso che la società aveva bisogno di riti per esistere. Allo stesso modo la macchina occidentale ha bisogno del suo contingente di vittime. Diversamente dai parametri marxisti o terzomondisti il sacrificio dei non eletti non è ingenerato dall'accumulazione illimitata in una sorta di gioco a somma costante, ma è necessario per economicizzare il sociale e cominciare – per poi proseguire – una partita in cui l'aumento continuo della somma distrugge il significato dello stesso gioco.

**III. 2 I tre processi dello sradicamento: Industrializzazione, urbanizzazione, nazionalitarismo.** Accettando la visione dell'Altro si accetta anche l'azione da lui concepita. Giudicata sottosviluppata – e divenendolo sempre di più – la società non occidentale acquisisce la strategia dello sviluppo. L'autocolonizzazione è il prolungamento della colonizzazione. Si tratta ora di distruggere attivamente quanto già era stato polverizzato con la perdita di senso. L'esperto che non ha cultura è l'agente per eccellenza del compimento dello sviluppo che si impone come un destino. Così come rivela uno di questi tecnici, lo sviluppo non è compatibile con le tradizioni e la cultura autoctone.

Bisogna dunque scardinare la filosofia, la religione, il modo di pensare, la psicologia dei popoli sottosviluppati, operare una disorganizzazione sociale, provocare l'infelicità e la scontentezza, sviluppare i desideri al di là di ciò che è possibile, in ogni momento. La sofferenza e la destabilizzazione sono il prezzo per lo sviluppo economico. Pertanto, coerentemente, R. Barre afferma che "l'ineguaglianza del reddito è fonte di insoddisfazione e quindi fonte di progresso umano". Lo sradicamento è implicato da tre processi che esso stesso contribuisce a creare: industrializzazione, urbanizzazione, nazionalitarismo – elementi tipici dello sviluppo. I consiglieri non sono quelli che pagano, non offrono assicurazione in cambio di insuccesso. La destabilizzazione del vecchio equilibrio potrebbe essere funzionale soltanto alla creazione dell'immaginario dello sviluppo e alla sola creazione di miseria.

L'industrializzazione è indispensabile per chi voglia perseguire lo sviluppo ma comporta la perdita dell'artigianato e delle comunità rurali che non sono solo mezzi neutri per produrre beni di consumo, ma espressione dei miti fondatori delle società. Il mimetismo tecnologico è il prodotto inevitabile dell'industrializzazione. Così la standardizzazione s'impone sotto la pressione del mercato mondiale o per scelta e la disciplina dei gesti di lavoro è messa in opera dalla macchina. I ritmi, i modi, le finalità della vita risultano sconvolti dalla ragione industriale. E anche dove è relativa – come nell'Africa nera –, essa si appalesa quale sostituzione di abitudini di consumo distruggendo i prodotti e le usanze tradizionali in modo irreversibile. La logica della fabbrica s'impone nei laboratori, negli uffici e nella vita privata. E, benché l'industrializzazione strisciante nei mezzi e nei risultati immediati sia diversa, il fine è identico. Le grandi imprese in alcuni paesi falliscono devastando il paesaggio e, se in Occidente la società vive a spese dell'industria, le imprese del Terzo mondo sopravvivono a spese della società. Le cause di questi fallimenti sono note: la società tecnica non è una macchina che si acquista pronta per l'uso. Infatti, perché questa funzioni, sono indispensabili gli uomini, le loro credenze, tradizioni, competenze. La scorciatoia tecnologica è un'illusione poiché la tecnica non è solo la macchina, ma l'insieme dei rapporti tra gli uomini, degli utensili e dell'ambiente che si esplica nel processo di produzione e di consumo. Tutto dev'essere concentrato e ogni falla può risultare fatale al funzionamento. Da qui gli infiniti fallimenti. E se le falle sono colmate dall'artigianato tradizionale e dall'attività informale, tale normalizzazione comporta a volte dei paradossi. Il fine è infatti quello di ritrovare la via normale attivando un processo di industrializzazione endogeno integrando il tessuto industriale a partire dal basso. Si arriverebbe di conseguenza alla piena industrializzazione che realizza lo sviluppo: il bello, il buono, il bene della modernità. Tale processo diffuso e spontaneo diverrebbe pertanto a posteriori un'altra strategia di sviluppo. Il passaggio dalla etnoindustrializzazione difensiva all'economia aggressiva e universalmente competitiva che si realizza articolando Terzo mondo *off-shore* ed economie locali, è arduo. La normalizzazione della dinamica sociale tende infatti a distruggere il legame sociale sul quale si basa introducendo fermenti distruttivi ed erodendo il fondamento del sociale della creatività endogena. Così, benché conosca un certo successo, tale industrializzazione è minacciata dal mimetismo deculturizzante. In questo caso l'impossibilità della occidentalizzazione non è ontologica ma storica.

Sin dall'antichità sono esistite grandi città, ma l'urbanizzazione è un'evoluzione dell'industrializzazione. Lo sviluppo demografico, il sistema politico, l'economia, le catastrofi naturali, il sistema educativo e le telecomunicazioni contribuiscono ad accelerare il processo. Dove la ricchezza lo permette le città vivono di essa come parassiti. L'urbanizzazione di sviluppa anche quando la ricchezza è assente e l'amministrazione è la principale industria del paese. L'indipendenza politica accentua la burocratizzazione com'è accaduto con la burocrazia coloniale che aveva fondato varie città di comando. La popolazione del Terzo Mondo è destinata a vivere sempre di più nelle periferie selvagge di immense città a causa della crisi della società e della perdita d'identità culturale. Tale processo aggrava a sua volta lo sradicamento rompendo il nesso con la campagna e rompendo, a causa dell'acquisizione di modelli urbanistici transnazionali, il

vecchio rapporto con lo spazio. La deculturazione è aggravata inoltre dalla struttura delle bidonvilles e delle periferie dove non vi sono dei centri che possano orientare l'individuo, dove tutto appare disordinato e inadatto a qualsiasi tipo di educazione. In questo spazio freddo – spazio-spazzatura – le periferie si misurano in tempo di trasporto, in ostacolo e separazione dai luoghi simbolici del potere che i suoi abitanti esperiscono solo negli aspetti più sradicanti. Le bidonvilles traspongono lo sradicamento e la derelizione delle periferie occidentali su scala più larga. Non avendo acqua, elettricità e strade asfaltate tali città non hanno esistenza legale e, se non fosse stato per i suoi abitanti non del tutto deculturati che ne hanno fatto un laboratorio per una nuova socialità, sarebbero state degli inferni viventi. L'industrializzazione – e dunque l'urbanizzazione – è accaduta in primo luogo in Occidente, ma qua i contadini stabilitisi in città o emigrati non hanno provato un gran rimpianto ad abbandonare la loro cultura ammalati dal miraggio della città e da una vita più agiata. Per molti di loro l'America rappresentò un vero miracolo. Ancora di più la comodità si è insinuata nelle campagne importandovi le norme del comfort moderno anonime, uniformi, asettiche e determinando la fine delle culture. A volte le culture sono state abbandonate, altre volte sono state distrutte dallo stato accentratore o dalla concorrenza. Le vittime di tale processo sono state relativamente poche in Occidente e non hanno fatto sentire la loro voce – è così passata l'idea che lo sviluppo fosse il positivo sostituto della cultura. L'identità culturale è stata sostituita dal PNL pro capite e dall'accesso massiccio al consumo. La cultura sembra essere oramai sinonimo di arretratezza, di ritardo. Nel tempo si è visto che, contrariamente alle aspettative, l'industrializzazione, pur distruggendo le culture dei paesi del Terzo mondo, non forniva automaticamente una risposta ai problemi dell'esistenza sociale. Progressivamente lo sviluppo non è stato capace di canalizzare le energie e i desideri sostituendo così il ruolo della cultura. Si è pensato allora di far coesistere residui di cultura con l'industrializzazione dando luogo a numerose esperienze di autenticità, negritudine, arabicità, islamizzazione; quando la cultura industriale non ha ridotto tali residui a mero incantamento, sono nati contrasti degenerati in esplosioni come nel caso del genocidio khmer.

L'ordine statale nazionale si è diffuso come forma esclusiva del politico su scala mondiale. Poiché la società delle nazioni e la sua istituzionalizzazione che è l'ONU riconoscono le comunità solo sotto questa forma giuridica, ogni gruppo che avesse una certa identità si è battuto per essere riconosciuto come stato-nazione. Dopo la decolonizzazione sono così sorti tutta una serie di stati artificiali dove i governanti, andando contro la cultura del popolo, hanno prodotto una identità astratta. L'Occidente ha infatti avuto un grande successo nell'esportare gli strumenti di potere, cioè le tecniche di abbruttimento collettivo. Qualsiasi capo del Terzo mondo ha imparato ad usare gli altoparlanti, la tv e i giornalisti, le armi, le parole come socialismo e rivoluzione, ma ciò non è andato di pari passo con la promozione dei valori di emancipazione democratica, di libertà di ricerca, di libero esame. Se il nazionalitarismo è efficace nel suscitare lotte fratricide o per conquistare pezzi di deserto, fallisce nel dare un senso a un progetto autonomo collettivo. Fuori dall'Occidente lo stato non coincide con la società: tende a corromperla o a distruggerla. Il disincanto nazionale trasforma la società del Terzo mondo in una società del vuoto. Privati della loro cultura i popoli indipendenti non si riconoscono nelle strutture del nuovo stato. I governanti cercano di copiare le strutture di governo occidentali e quando fanno da soli danno luogo a delle bizzarre caricature che suscitano l'ironia dei colti e degli europei. Così si affidano agli esperti occidentali che fanno quello che sanno fare senza però sapere nulla della realtà locale. Perciò l'Africa occidentale subsahariana ha importato, cosa assurda considerato il contesto, buona parte delle istituzioni francesi. Invero, come abbiamo visto, l'Occidente precede la formazione dello stato nazione e si organizza in tecnopoli transnazionale lasciando un grande vuoto. Tuttavia l'Europa, incapace di governare il mondo in quanto tale e di dominarlo nella disorganizzazione, si è espansa basandosi sul legame sociale insieme astratto e realista. Il contratto sociale, i diritti dell'uomo riguardano tutti gli uomini: l'Europa ha trovato una identità nell'appropriarsi di questo progetto universale. Di conseguenza sono proliferati gli stati che hanno seguito tale modello. L'ascesa dei

burocrati (agenti funzionali) è la manifestazione di questa astrazione. La burocratizzazione, insieme alla tecnocratizzazione dell'economia, partecipa allo sradicamento delle società tradizionali. I tre processi descritti determinano la decivilizzazione del Terzo mondo. I valori e il senso di vivere delle popolazioni sono sconvolti, come pure i rapporti tra gli individui e i rapporti di questi col mondo – sempre più astratti, meccanici, funzionali. La promessa dell'Occidente (ricchezze e fratellanza) diventa indigenza, sradicamento, abbandono – definitivo e non transitorio.

**III. 3 L'universalità negativa: modernizzazione, sviluppo, fisima del "ritardo".** L'interiorizzazione della visione occidentale ha generato la necessità dello sviluppo, si tratta di una occidentalizzazione pianificata che è cominciata prima che la parola fosse di moda con l'illuminismo avendo in origine il nome di modernizzazione. Il progresso è il cuore sia della modernità che dello sviluppo. Si tratta di un obiettivo mimetico e per questo mai davvero raggiunto. I paesi sottosviluppati che si modernizzano provocano una sorta di reazione negli stessi paesi sviluppati che accelerano sulla via dello sviluppo in un processo infinito che genera ed è generato dal male del ritardo: ogni nazione si sente sempre in ritardo rispetto alle altre e rispetto al progresso. Uno dei paesi che ha attuato di più la mimesi sentendosi in ritardo è la Russia a partire da Pietro il Grande (taglio dei capelli, costumi occidentali e morte per i trasgressori) per proseguire con Stalin e con Gorbaciov. Lo sradicamento è stato pianificato. L'Occidente non ha invaso la Russia ma questa si è autoconquistata creando un tipo umano del tutto sradicato, senza legami col suolo, gli dei, la natura. In altri termini, la fine del mondo rurale, realizzata in Francia lentamente, nei paesi sovietici è stata attuata precipitosamente con una violenza mai vista. Anche l'impero ottomano fu colto dall'ossessione del ritardo intraprendendo la modernizzazione della Turchia dal secolo XVIII. Kemal Atatürk ha attuato una modernizzazione accelerata come quella russa tramite un programma di deculturazione radicale che toccava ogni ambito. Tale grottesco terrorismo dell'élite sul popolo è destinato a finire in un vicolo cieco. Bisogna modernizzarsi per sopravvivere, ma il prezzo è la distruzione e la perdita determina una schizofrenia collettiva. Così, soprattutto i paesi che hanno lottato per l'indipendenza e per l'identità, usano le armi del nemico per distruggerla nel nome della produzione. Solo i paesi che hanno difeso la loro identità hanno saputo affrontare la modernizzazione, benché tale soluzione non abbia eliminato l'ostacolo ma soltanto preservato momentaneamente tali paesi. Anche l'Occidente è ossessionato dal ritardo e persegue infinitamente lo sviluppo. La Francia sarà ossessionata dal ritardo rispetto agli inglesi, poi gli inglesi rispetto ai Paesi Bassi e la Germania rispetto a tutto il mondo. Il ritardo è onnipresente come realtà e come minaccia ad ogni livello, così ogni nazione e ogni individuo deve continuamente razionalizzare la propria vita in vista di un impossibile, definitivo superamento dell'Altro. Non si può pensare alla gioia ingenua e sana di una vittoria perché assaporarla significa fermarsi, rinunciare alla lotta. Tale necessità conduce solo alla sopravvivenza e determina l'angoscia: non c'è termine alla corsa. Tutto ciò che si crea è imitato dagli altri ma si cerca di farlo meglio, a meno costo, in maggiore quantità. Tale gioco morboso è agli antipodi rispetto alla umanità fraterna che l'Occidente celebra nel suo universalismo umanista. La felicità che propone non è che il perverso godimento del sadomasochista. La sua universalità è quella dei cimiteri. La singolarità della occidentalizzazione dipende dalla specificità dell'Occidente come cultura-anticultura. Ciò significa che, se le altre forme di imperialismo svuotano la cultura ma al suo posto ne pongono un'altra, l'Occidente lascia il vuoto. Esso è la sola cultura che si sia veramente mondializzata con una forza, una profondità e una velocità inaudite, ma anche la sola "cultura" dominante che non sa assimilare né gli allogeni né i suoi stessi membri. La ragione del paradosso è la sua universalità negativa.

**IV. 1 La crisi della modernità come progetto sociale e il fallimento dell'industrializzazione/occidentalizzazione.** Le lacerazioni del mondo contemporaneo sono tanto più impressionanti poiché lo schema di unità essenziale dell'umanità è iscritto nel nostro immaginario. L'idea di tale unità è corroborata dall'esistenza di un modello culturale transazionale che uniforma la vita del pianeta sotto ogni aspetto. I limiti di tale unità dipenderebbero dalla superficialità della dimensione culturale o dalla mancata iscrizione in profondità del modello occidentale, ma anche dal



fallimento della occidentalizzazione del livello di vita e dalle resistenze delle società periferiche deculturate. Tale molteplicità dei modi, tramite cui cogliamo la specificità del fenomeno, deriva dall'ambiguità semantica del termine cultura. L'occidentalizzazione è soprattutto una mastodontica messa in scena economica mondiale che sta per fallire perché da un lato la base della cultura – l'economia – non segue e d'altra parte perché il sistema societario che porta il progetto si sta per decomporre. Lo sviluppo non è un modello generalizzabile, ma uno strumento di dominio del mondo la cui dinamica cresce di continuo determinando sempre nuove rotture nella infrastruttura. La crisi dell'occidentalizzazione è una crisi culturale. L'universalizzazione dell'atteggiamento egemonico, invece che produrre ordine, ingenera caos: la guerra di tutti contro tutti. È dunque sbagliato ridurre l'aggressione generalizzata alla concorrenza pacifica e vantaggiosa per tutti ed è smentito dai fatti che la ricerca della ricchezza sia un fine in sé senza nessi con la volontà di potenza e con la lotta per il potere. Il fallimento e i limiti sono intrinseci al progetto stesso di occidentalizzazione, ma dipendono anche dalla decomposizione della forma di legame sociale tipica della modernità che è lo Stato-nazione. In un certo senso l'occidentalizzazione non è che il rivestimento culturale dell'industrializzazione, ma l'occidentalizzazione del Terzo mondo è in prima istanza una deculturazione. Il vicolo cieco industriale conduce al vicolo cieco sociale e i due fallimenti ne formano uno solo: il rigetto dell'occidentalizzazione. Indipendentemente dalle idee di ognuno, è l'esperienza a dire che l'industrializzazione ha un ruolo distruttivo sulle società tradizionali. Il giudizio dipenderà poi dalle scelte filosofiche. Se ad esempio si pensa che l'industrializzazione non sia altro che l'integrazione del processo tecnico funzionale all'accrescimento del lavoro, lo sviluppo come industrializzazione massiccia sarà visto come una tappa necessaria di una società orientata a migliorare la vita dei suoi membri. Secondo tale prospettiva i suoi aspetti positivi saranno necessariamente superiori ai negativi e i guasti cagionati dalla deculturazione saranno compensati dai vantaggi materiali dello sviluppo economico. La tecnica è vista come un puro mezzo che rende possibile un crescente dominio dell'uomo sulla natura. Definire la tecnica come neutrale e universale e interpretarla secondo parametri evolucionistici, conduce a vedere il sottosviluppo come rifiuto dell'utilizzazione dei mezzi per uscirne. È impossibile contestare veramente tale posizione se non se ne mettono in discussione i fondamenti. Chi crede in questa visione pensa che l'industrializzazione, pur implicando una deculturazione, riempia il vuoto creato con una cultura appunto della industrializzazione che sarebbe la cultura degli altri paesi industrializzati. La scommessa è quella dell'occidentalizzazione della società (e non solo quella della industrializzazione). Tale scommessa si basa sull'idea che l'Occidente sia una cultura simile ma superiore alle altre. Come abbiamo visto ciò che l'Occidente propone alle altre culture è un'identità nazionale assurda e un'appartenenza manchevole a una comunità universale. La nazione non ha senso in una comunità universale perché le nazioni create dall'Occidente non corrispondono ad alcuna costruzione locale. La comunità universale d'altronde è fallace perché lo status dell'uomo ridotto ironicamente a un'astrazione è svuotato da ogni contenuto dalla sola differenziazione della quantità di ricchezze disponibili. L'uomo che abita tali realtà artificiali non è pienamente cittadino del mondo perché il suffragio avviene secondo il censo né è membro di un clan perché questi sono stati annientati né è cittadino di un vero stato perché la politica degli stati sorti dalla decolonizzazione si radica sul mimetismo generalizzato. L'uomo di queste realtà è da un lato occidentalizzato per i suoi desideri e per il fascino che i modelli occidentali hanno su di lui, d'altra parte è considerato un accattone per la sua realtà concreta, per lo sradicamento, per la vita miserabile. Se l'industrializzazione non innalza ai livelli di consumo occidentali, è però vincente nell'urbanizzazione, nella terziarizzazione e nella burocratizzazione della pseudosocietà. L'occidentalizzazione delle élites, il loro inserimento nella cultura internazionale fondata sull'etnocidio, riesce – spesso in modo caricaturale e al prezzo della marginalizzazione dei popoli. L'industrializzazione forsennata è destinata al fallimento e, quando trionfa, in virtù delle conseguenze che implica, è un fallimento ancora più profondo. Si può discutere sulle eccezioni ma il fatto che vengano definite col termine miracolo dà il senso del generale fallimento dell'industrializzazione incapace di sopprimere il sottosviluppo come realtà

planetaria. Se si crede che si possa curare il male con il male, cioè il fallimento dell'industrializzazione con l'industrializzazione, la diagnosi del fallimento dell'occidentalizzazione è pressoché innegabile. Si deve riflettere sulla necessità dei fallimenti ed esiste un'ampia letteratura che permette di deplorare le terapie proposte, spesso contraddittorie e incapaci di risolvere il problema. Dopo che vagliano le varie soluzioni gli specialisti, sconcertati, si rifugiano in un empirismo e in un pragmatismo modesti. L'impotenza della tecnica resta celata dall'impossibilità di venirne fuori. Senza mettere in questione lo sviluppo appare quasi impossibile sfuggire al totalitarismo della tecnica. Visto che i rapporti tra le culture sono stati ridotti ai risultati economici, risulta naturale risolvere il problema del sottosviluppo solo con mezzi tecnici. Ci sarà il bisogno di nuovi tecnici perché ogni fallimento sarà visto come un problema tecnico, foriero di nuovi progressi tecnici. Il marxismo, piegandosi a questa riduzione, ha pensato di affrontare il sottosviluppo con la cura da cavallo della rivoluzione affidata a specialisti e divenuta una questione tecnica. Un dosaggio di industrializzazione pianificata e di nazionalizzazione pareva la panacea per guarire il Terzo Mondo. Il fallimento delle teorie liberali e di quelle marxiste sono la conseguenza dell'approccio tecnico. Per un singolo paese un decollo economico e lo sviluppo non sono impossibili, ma necessitano di un quadro di valori in cui la tecnica abbia senso e del superamento della mancanza di autodinamismo. Se il capitalismo distrugge le strutture del Terzo mondo, resistono delle sopravvivenze, mentre le condizioni sociali e psicologiche del funzionamento dell'accumulazione capitalistica sono lontane dall'essere realizzate. Una politica d'intervento massiccio dello stato finalizzato a stimolare l'investimento e a conquistare i mercati (Giappone, Messico, Brasile) può far passare un paese dallo stato di vittima dell'imperialismo a quello di subimperialismo benché il processo possa scontrarsi con la storia, inoltre tale soluzione non è generalizzabile. Contro quanto asseriscono gli esperti del Fondo Monetario Internazionale, i fallimenti non sono di carattere meramente tecnico poiché dipendono dall'idealismo storico di queste soluzioni combinato alla loro complessiva impossibilità. Lo sviluppo pianificato di tipo sovietico permetteva di perseguire l'accumulazione senza bisogno di un incentivo esterno. Poiché la macchina economica coincideva con quella politica i rapporti economici asimmetrici non sembravano indispensabili alla riproduzione del capitale controllato dalla burocrazia. Nel tempo è stato più facile vendere al Terzo mondo tale modello piuttosto che quello liberale. Esso beneficiava dell'etichetta "socialismo" che sembrava implicare l'assenza di tutti i mali dell'imperialismo e approfittava della preferenza delle classi dirigenti per la burocrazia nonché della diffidenza delle società tradizionali per il liberalismo. Tuttavia la generalizzazione di questo modello ha incontrato degli ostacoli, inoltre il problema della dominazione, cuore della dialettica sviluppo/sottosviluppo, non poteva essere risolto da questa soluzione tecnica come da quella liberale. Gli stati sovietici sono entrati in concorrenza con quelli capitalisti poiché le società di consumo sono un modello per il modo di vivere, i tipi di produzione, le tecnologie. Lo stesso sviluppo delle tecnologie è stato mimetico. Infatti riprendere modelli tecnologici già esistenti è risultato più facile che crearli e l'imitazione è stata giustificata anche dal ritardo dei paesi socialisti rispetto a quelli capitalisti. La generalizzazione del modello burocratico nella sua forma mimetica si è scontrata con la stessa obiezione mossa alla generalizzazione dell'economia di mercato: se tutto il mondo vivesse come l'America, tutte le riserve si esaurirebbero, il traffico aereo impedirebbe il decollo, l'inquinamento ci asfissierebbe. Benché tale obiezione sia discutibile essendo relativo il carattere finito del mondo, merita di essere citata perché il modello sovietico ha implicato dei costi molto alti in termini di risorse naturali. Il prezzo sarebbe alto anche laddove i due modelli, burocratico e liberale, riuscissero ad eliminare i sintomi del sottosviluppo perché la posta in gioco è in primo luogo la dominazione politica e culturale. Gli squilibri materiali e politico-economici sono dovuti soprattutto ad un uso incontrollato dei grandi poteri tecnici, a una volontà di potenza illimitata dei gruppi padroni del monopolio dei mezzi e al sistema industriale e commerciale (I. Sachs). Il modello sovietico è stato una variante di quello occidentale più che un'alternativa. Il problema dello sviluppo è quello dell'acquisizione o della conservazione di uno status in un cosmo in perpetua competizione e non quello dell'accesso a un livello definito una volta per sempre. Lo sviluppo ha dunque senso solo nel contesto occidentale

perché implica la macchina quale suo nucleo e ed è divenuto un problema mondiale nella misura in cui il mondo si è occidentalizzato. Si possono trovare paesi sottosviluppati industrializzati e con un alto livello di tecnologia e, se non conosciamo paesi sottosviluppati senza miseria e povertà, ciò è dovuto al fatto che la miseria fisiologica è, nel nostro immaginario, il segno dell'inferiorità. La diffusione quantitativa del valore-vita si coglie tramite il suo contrario: la morte miserabile (la morte naturale e quella violenta). Si può morire di fame anche davanti ad un pc: è dubbio che i microprocessori nutrano il pianeta. E forse l'Occidente ha potuto produrre i pc solo perché da qualche altra parte la gente moriva di fame e di desideri. La macchina funziona solo sotto pressione e la minaccia della sopravvivenza fisiologica è uno dei suoi motori. Contrariamente all'idea terzomondista, tale necessità non ha nulla di materiale essendo puramente simbolica. La perestroika e la glasnost dimostrano come su questo punto l'Est faccia parte dell'Occidente. Quando la società civile è negata, il legame sociale è retto col terrore di massa. Nel Terzo mondo il totalitarismo non è stato sufficiente a garantire un benessere minimo né a impedire la più atroce anarchia. Tale politica accelera l'incoerenza che nei paesi occidentali si propaga in modo strisciante. Per quanto riguarda l'industrializzazione essa non è all'origine della destrutturazione di tutte le società del Terzo mondo perché una industrializzazione sarebbe inconcepibile senza un'occidentalizzazione preliminare. Lo sviluppo presuppone la colonizzazione delle menti realizzata dalla forza bruta (colonizzazione), dalla forza simbolica (fascinazione nel caso di Atatürk) o entrambe (Egitto). Il fallimento dell'industrializzazione causa quello dell'occidentalizzazione poiché la partecipazione concreta alla cultura occidentale presuppone un diritto di entrata di 10000 dollari a testa. Il fallimento dell'occidentalizzazione implica, a sua volta, quello dell'industrializzazione anche se non è necessario per ogni paese del Terzo mondo ma pare lo sia per l'insieme. Qualora i due processi avessero successo determinerebbero l'inserimento di questi paesi nella corsa per la dominazione, mentre il fallimento produrrebbe l'inclusione delle sole élites nella modernità dell'Occidente e la marginalizzazione delle masse. Eppure la modernità intesa come progetto sociale è in crisi, cosa che compromette ancora maggiormente il successo della occidentalizzazione mondiale.

**IV. 2 Crisi dell'ordine nazionale statale.** Finché l'ordine occidentale ha permesso la riproduzione del tessuto sociale complesso, l'Occidente è stato una civiltà ricca. Ma sotto questa figura dell'ordine esso è stato – ed è ancora – in qualche modo nazionale-statale incarnando una forte struttura che fonda la base dell'identità sociale degli individui membri – almeno idealmente. Le società occidentali sono dunque soprattutto politiche essendo in esse il politico la forma privilegiata della socialità. Se tale socialità è astratta, è perché il politico è astratto nel suo contenuto. Esso d'altronde possiede una forza dovuta alla sua influenza sull'immaginario che è considerata pressoché indistruttibile perché naturale e trans-storica, benché tali convinzioni siano storiche e appartengano all'Occidente. Nella misura in cui esso distrugge il legame sociale, sega il ramo su cui poggia. Per capire ciò è bene vederne la natura antinomica. Fin dai suoi primordi l'Occidente è vago sull'organizzazione della società. Il secolo dei Lumi ha definito gotico il Medioevo. Invero tale periodo presenta un'unità che non è fondata sulla politica ma su altri fattori quali la cristianità, la lingua latina dei chierici, la doppia figura del Papato e dell'Impero. Ma, rievocando il pensiero dei classici, gli umanisti hanno dato alle élites che li sostenevano gli strumenti simbolici affinché potessero fondare un ordine che sarà propriamente politico tramite un solo principio: lo Stato Nazione. Tale ordine nazionale statale sarà anche transnazionale. Gli stati erano entità assolutamente sovrane, padrone uniche della loro sorte e chi non si adeguava a questa conformazione rischiava di essere conquistato o non era considerato dalle altre potenze con la stessa dignità degli stati nazione. Tali stati formano una società delle nazioni o associazione contrattuale degli stati membri. Sebbene ci vogliano secoli per passare dal trattato di Westfalia all'ONU, le basi del sistema sono perspicue sin dall'origine come dimostrano Grozio, Pufendorf, Francisco de Vitoria e Francisco Suárez.

**IV. 2 La nozione di “nazionalità economica” e la sua crisi.** L’idea di uno stato che abbia una sovranità esterna basata sulla sovranità interna (autorità sui membri della nazione), è uno degli attributi immaginari della nazionalità economica. Ma lo stato nazione non ha e non può avere un sommo potere economico, una sovranità interna ed esterna, anche perché la soggezione degli agenti sarebbe su questo piano la negazione della società civile. Non avendo la sovranità interna non ha neppure quella esterna. Con ciò non si vuole dire che è dominato da altri stati, ma che non ha controllo su potenze economiche private e su entità transazionali. In altri termini la nazionalità economica è una circostanza storica e non una costruzione giuridica. La nazione economica non si riduce all’economia pubblica. La logica dello Stato e del politico e quella del capitale e del mercato non hanno ragione di coincidere e di solito non collimano. Il civismo degli agenti economici può modificare la logica del profitto come gli atti del governo possono orientare l’economia in funzione dell’interesse nazionale, ma l’armonia tra i due interessi non è naturale. Tale armonia può essere realizzata solo in certe particolari circostanze, pertanto la nazione economica generata dalla storia prima del 1970 non è mai stata uno stato-nazione economico. Se la sovranità politica ha origine nella nazione (sovranità nazionale) e ha come titolare lo stato, quella economica ha sì la fonte nella nazione, ma gli organi di questa non ne sono mai stati i titolari esclusivi. La sua stessa esistenza è in grande misura mitica. Solo con F. Perroux abbiamo una definizione di nazionalità economica: “Dal punto di vista economico la nazione è un gruppo di aziende e di famiglie protette da un centro che detiene il monopolio del potere pubblico, vale a dire lo Stato. Tra le singole parti si stabiliscono rapporti particolari che le rendono complementari”. La definizione armonizza contingenza e volontarismo. Gli stati nazioni, vincenti tra il XVI e il XIX secolo, furono degli insiemi di fattori economici dinamici, relativamente interdipendenti, protetti dallo Stato. In ogni caso la consistenza più rigorosa del concetto di nazionalità economica è dato dalle principali economie occidentali tra gli anni ‘50 e ‘80, periodo nel quale è nato il modello invidiato nel Terzo mondo, quello delle economie nazionali sviluppate. Tali rispettabili stati hanno un territorio riconosciuto, una indipendenza giuridica e una economia nazionale contraddistinta da una forte interdipendenza tra i settori economici della nazione. L’integrazione economica dello stato nazione può essere misurata seguendo il metodo di W. Leontief secondo cui più la matrice degli *inputs* nazionali è nera (più i coefficienti sono presenti ed elevati) più l’economia nazionale ha consistenza; più tale matrice è bianca (vuota) più l’economia è estroversa. L’estroversione tipica dei paesi del Terzo mondo, secondo Samir Amin, indicherebbe la dipendenza economica, caratteristica dei paesi sottosviluppati che subirebbero gli effetti di dominazione da parte delle economie del Centro. La presenza del tessuto industriale sarebbe il segnale che indica la nazionalità economica a sua volta infrastruttura dell’indipendenza politica. Un modello questo non solo invidiato dal Terzo mondo, ma di cui i cittadini hanno nostalgia. Prosperità economica, indipendenza politica, prestigio culturale sembrano andare di pari passo con la nazionalità economica così concepita. È bene notare la discrasia tra lo sviluppo della nazionalità economica e quello della nazione politica. L’aspirazione allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo è quella di accedere alla nazionalità economica e costituisce il nucleo della richiesta di un nuovo ordine economico internazionale. I paesi sviluppati alimentano tale aspirazione mimetica e il nazionalismo è enfatizzato da locuzioni quali “popoli in via di sviluppo” e “sviluppo nazionale”, tipiche della letteratura sull’argomento. Lo sviluppo è legato alla nazione e G. Grellet interpreta il controllo straniero come una delle caratteristiche del sottosviluppo identificando sviluppo e autonomia e scrivendo che “larghi settori del sistema produttivo dei paesi sottosviluppati sono controllati da interessi stranieri, cioè senza articolazione con il resto dell’economia, sicché uno sviluppo autonomo risulta impossibile”. Lo sviluppo si esprime nel rapporto tra economia, potere e spazio. Lo spazio dello sviluppo è specialmente quello del territorio e gli sviluppi locali sono i sottoprodotti, invenzioni derivate e imitative. Il potere è sempre dello stato. La base naturale dello sviluppo è il territorio dello stato e l’economia è pensata come sfera autonoma solo nel contesto implicito dello stato-nazione. Il politico, al quale essa si oppone, si definisce nell’ordine nazionale-statale, vero ordine delle società moderne. L’attore dello sviluppo, la sua base umana, è la nazione e il risultato è un prodotto nazionale. I meccanismi economici e i loro circoli viziosi spontanei o

volontari si esprimono all'interno dello stato-nazione. Se i liberali propongono la teoria della mano invisibile per la quale spontaneamente il mercato regolerebbe i rapporti tra l'esterno e l'interno garantendo una crescita ottimale mediante il pieno impiego dei fattori, gli interventisti propongono l'intervento dello Stato sul mercato. L'era dello sviluppo è legata alla regolazione keynesiano-fordista: un contratto sociale – tacito o derivato dall'accordo tra Stato, patronato e sindacati – che garantisce la crescita armoniosa tramite la trasformazione della maggiore produttività in redditi superiori, cosa che giustifica gli investimenti per una produzione di massa nel quadro della società salariale. La nazionalità economica si comprende nel quadro dello sviluppo che può essere soltanto nazionale. La crescita ha portato all'apertura delle economie segnando la fine dell'era dello sviluppo e delle nazionalità economiche, la fine dello stato-nazione quale entità sovrana, principio della vita economica. La società tecnica, della quale l'economia è la caratteristica più evidente, entra con ciò in una crisi profonda.

Nell'epoca della deterritorializzazione dell'economia ogni politica di nazionalismo economico perde senso. Il fenomeno è semplice nelle sue cause ma complesso nei suoi effetti concreti. Il capitale è per essenza internazionale e il mercato mondiale, che si esprime in modo embrionale dal secolo XII, ne realizza il concetto riuscendo dopo otto secoli a cancellare l'iscrizione territoriale delle strutture produttive. Non si tratta solo della circolazione internazionale delle merci e della finanza: la stessa produzione e il lavoro si frazionano e si redistribuiscono per l'intero pianeta in un processo che sancisce la crisi della nazionalità economica. I segni della potenza delle imprese transnazionali sulle nazioni può essere discusso, ma i segni di tale potenza sono in genere riconosciuti per quanto concerne i loro valori medi e la tendenza. Nel decenni '70-'80, secondo il CEREM, le 866 multinazionali controllavano il 76% della produzione manifatturiera mondiale. Secondo l'ONU, l'FMI e la rivista «Fortune» il rapporto tra le più grandi imprese plurinazionali e il prodotto lordo mondiale ha subito una variazione in percentuale che ha portato le prime 200 imprese a passare da 19, 2 a 22, 6. Le grandi multinazionali negli anni '80 hanno avuto entrate e numero di occupati sempre maggiori. Si è determinata una grande differenza di ricchezza e di potenza tra i membri delle imprese e i cittadini della maggior parte degli Stati. La deterritorializzazione non si riduce alla crescita delle multinazionali. Le delocalizzazioni e le altre ristrutturazioni industriali obbediscono sempre meno a strategie nazionali e si impone la mondializzazione delle poste in gioco economiche. Alla transnazionalizzazione del sistema produttivo e finanziario, oltre agli investimenti stranieri diretti e a quelli in portafoglio, concorrono le *joint-ventures*, le vendite di fabbriche pronte all'uso, i contratti di licenza, di ripartizione concordata della produzione, di subappalto internazionale. Anche altri fenomeni, quali la fine dei contadini e la mondializzazione delle telecomunicazioni, avvantaggiano la rottura dei legami tra l'economia e il territorio. La disintegrazione del tessuto industriale polverizza la solidarietà nazionale ampliando la distanza tra la media statistica e la dispersione reale dei livelli e dei modi di vita. La regolazione tende a perdere ogni consistenza e la crisi dello Stato provvidenza è il crollo dello Stato tout court, la fine dell'economia autocentrata.

#### **IV. 3. Deterritorializzazione e transculturazione: verso il superamento dell'Ordine nazionale statale.**

La deterritorializzazione ha effetti politici e culturali e i fenomeni autonomi di transculturazione hanno in cambio una conseguenza economica e contribuiscono ad accelerare la crisi della nazionalità economica. La transnazionalizzazione delle imprese e l'estroversione generalizzata delle economie privano la realtà nazionale di gran parte della sua sostanza come dimostrano i drammi delle nazioni sottosviluppate. Così la dichiarazione della "Carta dei diritti e dei doveri economici degli stati" secondo cui "le multinazionali non devono intervenire negli affari interni dei paesi in cui operano" è un'ingenuità. Il fatto che il pil della maggioranza degli stati del Sud sia inferiore alle entrate delle imprese, li rende fragili, anche se essi non sono le sole vittime della dinamica descritta. Le multinazionali cercano sempre il profitto e destabilizzano anche involontariamente i poteri stabiliti ingenerando nuovi rapporti di subordinazione a proprio vantaggio. La stessa tecnica crea zone immediatamente transazionali demolendo il triangolo economia-spazio-potere. L'esperienza

dei paesi artificiali del Terzo mondo mostra che la crisi dello stato nazione ha altre cause – benché esso abbia ancora forze “autonome” non trascurabili. La spoliticizzazione dei cittadini, la sostituzione delle istituzioni politiche degli organi amministrativi svuotano lo stato nazione nella sua sostanza. Per quanto concerne la cultura le cose sono ancora più complesse. Piuttosto che di transculturazione ciò che risulta a prima vista è un imperialismo culturale anglosassone. Il fatto che i centri culturali siano quasi tutti in Occidente e l’industrializzazione della cultura creano un quasi monopolio dei paesi del Nord. Inoltre la ricchezza dei patrimoni culturali del Nord, acquisiti dai vecchi stati nazionali anche grazie al saccheggio della cultura mondiale, segna l’invasione culturale del Sud da parte del Nord e nel Nord da parte degli Usa verso gli altri paesi. L’uso dell’inglese come lingua di comunicazione mondiale corrobora l’apparenza di questo impero donandogli una certa realtà. Non si assiste però tanto a una acculturazione a valori universali ma una deculturazione finanche dei vecchi stati industrializzati. Anche in questo caso il nazionalismo è superato dalla transnazionalizzazione. I mezzi informatici e tecnologici rendono la mondializzazione immediata. La standardizzazione dei prodotti culturali, delle mode, delle norme sfuggono al radicamento e il flusso di informazioni transnazionali informano i desideri, la mentalità e i modi di vivere dei loro fruitori. Il risultato è la perdita dell’identità culturale che contribuisce a destabilizzare l’identità nazionale sul piano politico ed economico. Resta soltanto una forma di soggezione culturale rispetto ad una cultura che appare e che è straniera. Tale alienazione, benché condivisa diversamente, diviene universale e i fermenti di decomposizione toccano tutti, anche se in modo diverso. Il dramma della modernità è l’impoverimento culturale risultante dalla standardizzazione e dal riassorbimento dei messaggi nella tecnicizzazione dei mezzi di comunicazione di massa nonché il vuoto della pretesa cultura della tecnica cosicché ha ragione J. Ellul quando scrive che oggi con i meravigliosi mezzi di diffusione “si diffonde una cultura di cui nel migliore dei casi si può dire che è un’assenza di cultura e prodotta a caso”. A ciò si aggiunge l’individualismo che tramite gli stessi fenomeni descritti si spande ovunque e sempre di più nelle società non occidentali. Una mentalità questa che è un fermento di decomposizione dei legami sociali e di disintegrazione del tessuto tradizionale. Esso è irresistibile e appare come liberazione poiché, in effetti, emancipa da ogni vincolo e apre a possibilità immense solo a spese delle solidarietà – trama della collettività.

La deterritorializzazione più che l’ordine ingenera il caos. Nelle zone dove crescono imprese, impianti industriali o commerciali regna una relativa prosperità, una società di consumo, ovvero un sostituto dello Stato Provvidenza e, dove tutto ciò non c’è o è fallito, regna la miseria, la povertà, l’assenza di solidarietà. In questo mondo a macchia di leopardo la politica viene meno nella misura in cui si rafforzano la burocrazia e l’amministrazione e la polizia acquista una progressiva autonomia. Gli stati nazione danno esecuzione a decreti emanati altrove e in nessun luogo, mentre la violenza, il terrorismo, l’insicurezza si estendono alle porte dei ricchi. Le isole di prosperità si chiudono in bunkers ai quali si accede solo tramite codici sempre più perfezionati. Mafie, gangs e milizie private affareggiano sotto gli occhi impotenti o complici dei poteri pubblici. Tale realtà si manifesta ad esempio nell’America Latina dove l’esistenza e il mantenimento del legame sociale sono sempre stati incerti. La perdita dei punti di riferimento istituzionali e sociali in un mondo destrutturato dalla macchina tecno-economica ci fa scivolare su questa china. La crisi dello stato nazionale è la crisi della civiltà. Eppure tale crollo non lascia un vuoto totale. Infatti, a meno che non dia luogo ad una esplosione definitiva generata dai suoi stessi terribili mezzi, il caos lascia aperte delle alternative. Dove l’occidentalizzazione non ha trovato la sua sede e le resistenze sono state più vive, dove i limiti sono stati più evidenti, anche là si profila la possibilità di un mondo nuovo o almeno la formazione di una parziale ricomposizione sociale.

**V. 1 Residui che emergono dal fallimento dell’occidentalizzazione inaugurando una nuova via.** Il fallimento della macchina tecno-economica segna il declino dell’Occidente come civiltà. Oltre al sottosviluppo e alla crisi dello stato nazionale, il crollo è causato dalle resistenze delle società diverse e dalla loro capacità di vivere diversamente, dall’attitudine a trasformare in senso

radicalmente estraneo i rapporti introdotti dalla modernità. Tali resistenze fanno pensare che la caduta dell'Occidente non sia la fine del mondo, ma solo la fine di una civiltà. La vitalità dell'Altro mostra delle scappatoie all'universo. L'Occidente non può più soddisfare le sue promesse di abbondanza. Tale insuccesso favorisce la resistenza culturale all'Occidente. Così come la piramide di Città del Messico che si pensava essere stata rasa al suolo è riaffiorata dalla terra allo stesso modo emergono le resistenze alla dominazione occidentale. Ciò è vero specialmente nell'Africa nera dove, quando per necessità è stata imitata la magia dei bianchi, si sono comunque conservati i valori tradizionali. E se molti in questo doppio gioco hanno perduto l'anima, altri hanno resistito. La modernità è accettata e integrata in parte nel pensiero magico com'è capitato alla cultura indiana. La permanenza di socialità eterodosse può tuttavia essere considerata, da un punto di vista evolucionistico, una sopravvivenza in via di scomparsa ed è in molti casi una forma di acculturazione in fieri. Se le indipendenze hanno sostituito al potere bianco l'autocolonizzazione, il fallimento di questi stati ha creato spazi di libertà anche se il fallimento della modernizzazione ha nutrito reazioni e svegliato nuovi demoni. La chance che questi popoli hanno non è data dal fatto che l'Occidente declini, ma è data dalla sua crisi. Come abbiamo visto infatti l'Occidente si identifica con la macchina tecnoeconomica che vive solo nella distruzione delle culture che domina, in questo senso è una anticultura ed è autofago. Le culture industriali sono piuttosto culture industrializzate perché i valori e la solidarietà coesistono con l'industrializzazione senza esserne il prodotto. La dinamica delle società moderne è caratterizzata da una fuga in avanti perpetua che crea l'illusione dell'equilibrio cementando un insieme in continua trasformazione. L'imperialismo è il nucleo del progetto occidentale. Il fallimento dell'Occidente consiste anche nel fatto che questo non ha altro da proporre oltre lo sviluppo materiale, la tecnica e il benessere. Se ciò è qualcosa, non basta perché l'identità non può basarsi soltanto su punti di riferimento quantitativi che fungano da sistemi di senso. Il fallimento dell'Occidente non è né la distruzione della macchina tecnica né l'esaurimento dei suoi sradicanti effetti. La sua crisi può dipendere invece dalla distruzione del sociale che potrebbe garantire il corretto funzionamento della macchina. La fine dell'Europa conquistatrice è, nonostante tutto, il senso del declino e, benché nascano nuovi dei, ogni dio è destinato alla estinzione. Il fallimento dell'occidentalizzazione nel Terzo mondo può essere visto sia come un ritorno al caos e alla barbarie che come una resistenza e un desiderio di ricomposizione della socialità – la prima lettura non esclude l'altra e molti segni sono gli stessi. In effetti nessun occidentale che si rechi in un paese dove l'indipendenza e l'autocolonizzazione hanno prodotto un contesto in cui tutto decade nell'apatia generale, potrebbe esimersi dall'aver nostalgia della colonizzazione. Allora tutto funzionava bene, ma si basava sullo sfruttamento e sulla ingiustizia che invero non sono scomparsi ma si sono aggravati in uno scenario caratterizzato spesso da dittature sanguinarie e in uno stato dove non funziona più niente. Risolvere i problemi che l'Europa ha creato in Africa interessa solo ai bianchi in preda alla cattiva coscienza, alla volontà di potenza o in preda al disagio. Gli africani, anche le élites, hanno altre preoccupazioni che ci sono in buona misura estranee. Molti nostalgici sono contenti di questo insuccesso e denunciano l'abbandono da parte dell'Occidente delle sue responsabilità coloniali giustificando così l'ordine coloniale, cioè la necessità, nell'interesse degli stessi indigeni, di un ritorno in forze. Ciò vale in buona parte anche per l'America Latina. Tale fallimento non è in sé dei popoli sottosviluppati, ma dello stesso Occidente, della sua pretesa all'universalità. La base della tragedia che caratterizza contesti postcoloniali è data dalla deculturazione in quanto se l'autoctono non è ancora un occidentale, è stato pur sempre deculturato e la responsabilità è dell'Occidente. Così, privati della loro memoria collettiva, delle loro élites, distrutti o assimilati, i popoli del Terzo mondo continuano a vivere seguendo norme estranee alla modernità e praticando riti di cui non ricordano più l'origine e il senso, eppure ci sono segni di resistenza, sopravvivenza e persistenza che si concretizzano nella creazione di forme sintetiche, di stravolgimenti, di controculture. E non si tratta di stracci per coprire la nudità ma della testimonianza della persistenza delle ragioni del mondo irriducibili alla metafisica occidentale. I riti sincretici sono infatti credenze vive in piena espansione nelle quali riti cristiani e fattori moderni si coagulano in un fondo di valori ancestrali. Il kimbangismo si diffonde

nello Zaire, il vudù attesta la sopravvivenza dei miti africani dopo secoli di brutale deculturazione (sradicamento, schiavitù, persecuzione del clero cattolico). I sacerdoti dei culti nago, babalaos e yawalorisos ingannano i persecutori assimilando certi santi cristiani alle loro divinità per celebrare i culti neri sotto la coltre dei culti bianchi. Viceversa il kimbangismo congolese influenza il culto cristiano e l'organizzazione della chiesa con i culti neri. Grazie a queste nuove rappresentazioni, le identità culturali riemergono al di là degli spazi etnici anche nelle zone urbanizzate – luogo di maturazione di autentiche controculture in grado di ricostruire il tessuto sociale e di inventare nuove basi di legittimazione. L'autoorganizzazione fa fronte ai problemi quotidiani che lo stato non risolve quali ad esempio la raccolta dei rifiuti, la sepoltura dei morti, gli allacciamenti clandestini alle reti d'acqua trovando spesso soluzioni alternative mai pensate dalle istituzioni pubbliche: gli stracciaroli del Cairo guadagnano soldi trattando i rifiuti laddove i poteri pubblici e le fabbriche europei ne perdono. Sono così sorte tre officine per il trattamento dei rifiuti che coprono il loro costo vendendo il concime prodotto dai rifiuti, cosa che se fosse stata attuata dalle imprese straniere avrebbe aggravato l'indebitamento del paese. Dal fallimento delle politiche pubbliche improntate al mimetismo emerge una economia informale che, imperniata su una logica tradizionale diversa dal capitalismo, assicura più della sopravvivenza sulla base del bricolage. L'ingegnosità si fonde con l'astuzia e risolve i problemi concreti del Terzo mondo. Ciò è possibile perché si basa su un modello di consumo diverso che contrasta l'uniformazione. Così gli uomini degli strati popolari africani, asiatici e latinoamericani non si vestono, non si pettinano come i bianchi, non usano i loro stessi oggetti, non abitano allo stesso modo e non impiegano il tempo come loro, non mangiano come loro. La grande industria non è riuscita finora a dominare questi blocchi e le città del Terzo mondo, oltre ad essere dei miraggi per contadini rovinati, sono anche dei miracoli e, contro ogni attesa, malgrado le statistiche, ci si vive. Il discorso sui movimenti centrati sull'identità, tra i quali il fondamentalismo islamico, è diverso. Questi fenomeni si fondano sul fallimento della modernizzazione degli stati da cui nascono. Infatti le masse che appoggiano tali movimenti furono nasseriane o baathiste, riponevano cioè la loro fiducia nel modernismo (sintesi tra l'eredità araba e la modernità). Il fallimento di questa soluzione ha generato il fanatismo che misura la profondità della delusione. Si tratta di un tentativo ambiguo di conciliazione dell'industrializzazione e della tecnica con il Corano, cioè di una modernizzazione senza modernità. Tale sconvolgimento è problematico perché le società interessate non hanno mai fatto della religione l'unico principio della identificazione sociale. La *umma* era solo un punto di riferimento unificatore immaginario per società complesse formate da complicati intrecci storici e la *sharia* non era mai stata legge civile. L'epoca della Persia, quando i poeti cantavano l'amore e il vino, è agli antipodi rispetto alla rivoluzione degli ayatollah. Paradossalmente la deculturazione offre insperate condizioni per una rinascita religiosa. L'individualismo, scatenato come mai, dà senso al progetto di ricomposizione del corpo sociale sulla sola base del legame religioso astratto annullando ogni altra iscrizione territoriale (comprese le altre pratiche religiose). Pertanto l'universalismo occidentale si trova ad essere combattuto da un universalismo altrettanto forte che è una reazione contro di lui. Non si tratta di una strada diversa: l'antioccidentalismo di questa tendenza è più esibita che profonda essendo il funzionamento totalitario della religione una perversione della modernità più che un'alternativa. Esso da un lato rifiuta la metafisica materialistica occidentale, ma ha bisogno di conservare la base materiale e la tecnica. Tale sovvertimento determina comunque sull'occidentalizzazione effetti corrosivi che possono portare a forme molto inquietanti dal punto di vista dei valori universalistici occidentali. Gli effetti di siffatto fallimento occidentale possono essere letti come il segno del fallimento della civiltà – perché non ci sarebbe altra civiltà se non quella occidentale. Le resistenze, i tentativi di integrare le forme occidentali con i costumi locali sono visti come il segno dell'inferiorità e generano ironia, non venendo percepiti come la testimonianza commovente della ricostruzione delle differenze. Non c'è tuttavia nulla di definitivo. Se è improbabile il ritorno del colonialismo alla vecchia maniera, allo stesso modo è difficile che tali resistenze possano dare vita a un nuovo modello perché le memorie collettive sono scomparse e i rituali rimasti non hanno più senso. I protetti dall'Occidente non possono far altro che perpetuare



la specie pur rifiutando un'assimilazione. Spariti i ricordi, ogni ambizione o speranza, della differenza non resta che il principio ostentato, il quale fa rimpiangere a molti che l'Occidente non abbia realizzato del tutto il genocidio avviato. Gli occidentali leggono i successi dell'economia informale come bricolages folcloristici che paragonano alle performances delle tecniche d'avanguardia. La società riconvertita delle bidonvilles è ostacolata dallo sfruttamento, dal subappalto, da tanti conflitti ed è minacciata di morte dall'insalubrità, dall'inquinamento, dalla crescita demografica incontrollata. I segni di resistenza indicano l'alba di un altro progetto solo nella misura in cui i segni del declino dell'Occidente segnalano preliminarmente un crepuscolo. Sicuramente lo sviluppo off-shore della tecnopoli transazionale non può perpetuare la finzione della mondializzazione. Il Terzo mondo, divenuto Quarto, tuttavia si integra sempre più nella civiltà mondiale, cioè occidentale, in un passaggio irreversibile. Nonostante la nostalgia per il mondo antico, un ritorno puro è impossibile. I popoli autoctoni sono molto meno convinti degli occidentali che un ritorno non sia auspicabile e possibile. Ma non sempre l'auspicabile è possibile e spesso è pregno di secondi fini sospetti. In ogni caso il rinnegamento del passato è meno auspicabile e meno necessario di quanto pensino i bianchi. Ora che gli eredi delle antiche tradizioni sono morti, le nuove generazioni sono pronte ad affrontare la sfida della modernità, ma non vogliono perdere i loro riferimenti culturali tradizionali facendosi schiacciare dalle irreversibili evoluzioni tecno-economiche. Nella derelizione delle bidonvilles si diffonde una straordinaria vitalità. Si tratta di una creazione, della ricostruzione di una società umana tramite lo stravolgimento e il recupero degli oggetti e delle forze della modernità partendo dai valori e dai legami tradizionali. Così una sintesi tra le due eredità si realizza nella vita concreta all'insaputa dei teorici. Tale fusione che potrebbe originare una vera postmodernità si insinua a fatica nelle maglie sempre più lente dell'ordine mondiale in crisi.

**V. 2 Essenza e declino dell'economia formale.** Si dovette aspettare fino al 1973 perché gli economisti si rendessero conto che gli abitanti dei paesi del Terzo mondo che restano ai margini dell'economia formale e del progresso ufficiale dedicandosi ad isolate attività nella campagna e a lavori di recupero, non erano necessariamente condannati alla morte o alla coatta assimilazione. Si credeva che questi non potessero vivere con la loro economia informale e che la loro unica alternativa fosse o quella di riuscire a integrarsi nelle dinamiche della industrializzazione (spesso endogene o caratterizzate dalla mimesi) o tornare nei campi cercando di adeguare le loro tecniche ai canoni imposti dalla tecnicizzazione. Ben presto invece si capì che chi non veniva integrato, lungi dal morire, sopravviveva senza chiedere nulla allo stato e, se all'inizio si cercò di boicottare tali forme di resistenze al progresso, successivamente si cercò di favorirle. La moda e i mezzi di comunicazione di massa si occuparono del fenomeno e il settore non strutturato divenne uno "sviluppo spontaneo", una "industrializzazione strisciante" da incoraggiare e normalizzare, cioè un'altra via di sviluppo. Nel momento in cui le esperienze di sviluppo endogene si insabbiavano gli umanisti furono felici di individuare nella nuova realtà il motivo di una speranza. Le definizioni che sono state coniate per definire questa realtà sono tutte negative, si basano cioè sul confronto tra questa e la realtà "normale". Così tale economia è informale rispetto a quella formale, non strutturata, non ufficiale, sotterranea, occulta laddove l'economia "normale" presenta le caratteristiche opposte. Ciò rivela l'incapacità di cogliere la specificità di queste realtà e la tendenza a ridurle al loro aspetto economicistico. Tale riduzione è possibile perché si è separato il sociale dall'economico eliminando il sociale. Questo approccio differenziale rende possibile solo una rilevazione statistica che non solo è priva di significato ma anche molto arbitraria essendo la norma stessa poco evidente. Inoltre tali fenomeni vengono interpretati sulla base di altri processi tipici dell'Occidente di un tempo dimenticando la differenza di contesto. Prese in sé tali attività assomigliano a quelle che si svolgevano nell'Europa settentrionale nei secoli XVII e XVIII quando l'industrializzazione era ancora in gestazione. Accadeva allora che masse di contadini si riversassero nelle città quando l'industrializzazione non era ancora matura per accoglierli e quando non poteva venire incontro a tutte le esigenze della comunità determinatasi. Nascevano così a

corredo dell'industrializzazione tutta una serie di piccoli mestieri artigiani che appunto rispondevano al bisogno disatteso dall'industria. L'espansione della grande industria eliminò progressivamente tale settore informale che ai posteri è apparso come transitorio. Se è vero che questa situazione è simile a quella che si sta verificando nei paesi del Terzo mondo, non si deve dimenticare che i piccoli mestieri europei non si limitavano al solo aspetto economico. La ricchezza umana del fenomeno arrecava con sé più evoluzioni possibili. La situazione del Terzo mondo apre a nuove prospettive e deve essere interpretata sulla base della considerazione del contesto differente. Per capire i lavori informali è necessario analizzare il contesto in cui sorge il lavoro "formale" che fa parte dell'essenza dell'Occidente. Inteso come "trasformazione della natura finalizzata al soddisfacimento dei nostri bisogni" il lavoro esiste solo sulla base di un universo mentale implicito che è quello dell'economia (unico criterio che gli dà senso). L'immaginario dell'economia s'impenna sul livello antropologico, sul livello sociale e su quello fisico-tecnico. L'ultimo si presenta quale primo e si pone alla base dell'insieme dell'ideologia economica, ma è un effetto ottico degli altri due. Il livello antropologico riguarda la condizione dell'uomo soggiacente e si basa su tre credenze: naturalismo, edonismo, individualismo. L'atomo sociale calcola i piaceri e i dolori razionalizzando la propria azione per soddisfare i bisogni naturali. Il livello sociale ha a che fare con la concezione della società che sfocia da questa apprensione dell'uomo come *homo oeconomicus*. La pace, la sicurezza, la proprietà privata sono il fondamento che permettono alla divisione e alla organizzazione del lavoro di dare la maggior ricchezza per il maggior numero. Il livello fisico-tecnico riguarda la concezione della natura degli uomini che formano questa società. La natura è un dato ostile di cui bisogna impadronirsi e che bisogna dominare col lavoro e con la produzione. Tale sfera di significato autoreferenziale dà senso al lavoro e all'insieme delle categorie economiche e vi si riconoscono in forma embrionale gli elementi del poligono occidentale. Il paradigma del formale (lavoro/economia) s'inscrive in tale campo semantico. È un'attività di natura tecnica (trasformazione/fabbricazione) che fa funzionare dei mezzi (utensili e macchine) per agire su una materia prima tratta dalla natura. Il modello di tale attività sta nell'artigianato precapitalistico e la norma socializzata dell'obbligo si concreta nel salariato capitalistico. D'altronde è vero che l'attività concreta salariata della maggioranza degli uomini oggi ha poco a che fare con questo lavoro dell'immaginario economico. E ciò sempre più in un tempo di crisi della produzione e di crescita dei servizi. La convalida di lavori che non hanno a che fare con la produzione diretta (dalla messaggeria rosa alla pubblicità) mette in crisi lo stesso concetto di lavoro basato sull'immaginario descritto. Come nota Malthus "se nel termine lavoro comprendessimo tutte quelle attività che possono contribuire, pur indirettamente alla produzione della ricchezza, il termine cesserebbe di avere qualsiasi significato definito e utile da applicarsi con profitto quando si vogliono spiegare le cause della ricchezza delle nazioni". Di fronte a questo rischio gli economisti hanno issato la barriera arbitraria del salariato sullo sfondo immaginario economico che risultava necessario perché tutto funzionasse. La crisi attuale del lavoro produttivo lede il tipo di legittimità dominante nel mondo occidentale. Cosa grave se si considera che il lavoro resta la base della legittimazione sociale senza che appaia all'orizzonte un altro mito che possa fondare il potere e la ricchezza nell'ambito dell'ordine nazionale-statale. Gli spiriti ottimisti hanno letto la sua storia come un processo di distruzione creatrice, processo innegabile e che d'altra parte è stato anche per lungo tempo creatore grazie alla vitalità di un tessuto sociale consolidato dall'ordine nazionale statale e dall'etica del lavoro. Le società occidentali hanno così esportato fuori le contraddizioni e rinviato le scadenze in una perpetua fuga in avanti. Ma ora il cuore è stato colpito e la reazione creatrice non può generarsi in un corpo tendente alla decomposizione, ma determinarsi solo fuori, in un certo modo contro di lui.

**V. 3 La riemersione della socialità informale.** Quantunque la crisi tocchi anche l'Occidente, la si vuole considerare come modo di accesso al significato del settore informale del Terzo mondo. Il lavoro informale infatti inizialmente può essere compreso come un'attività umana che determina risultati simili o identici a quelli ottenuti dal lavoro informale nel conteso dei fondamenti ideologici

dell'economia. Tale attività dunque ha un rapporto di identità e uno di differenza con quella formale. L'identità ha a che fare con la produzione di prodotti simili a quelli del settore normale, soddisfacendo in apparenza i bisogni normali e omologati, creando impieghi simili e redditi di livello prossimo. Eppure si tratta di un'illusione in quanto il lavoro informale non obbedisce alle logiche della società salariale benché retribuisca una manodopera. Questa è di sovente familiare, tribale e atipica; inoltre l'attività non obbedisce a tutto ciò che il lavoro prevede in Occidente (etica del lavoro, missione redentrice...). La produzione non è finalizzata all'accumulazione illimitata, non è produzione per la produzione e il risparmio non è destinato all'investimento in vista di una produzione allargata. Il settore si sviluppa tramite la moltiplicazione delle unità e non attraverso la loro concentrazione. Le risorse servono soprattutto alla soddisfazione dei bisogni culturali (feste, solidarietà di gruppo). L'individualismo nei paesi del Terzo mondo non è radicato come nei paesi del Nord e, se si chiede ad un africano quanto è ampia la sua famiglia, la estenderà a circa trecento persone. Nelle zone urbane, dove le grandi famiglie sono divise, si creano microunità basate sulla memoria popolare e sull'identità culturale che intervengono garantendo la sopravvivenza tramite cooperative di acquisto, l'autocostruzione, la cucina in comune, l'organizzazione di attività ricreative, il teatro popolare. Nell'America Latina l'etica della solidarietà dà vita a vere microrganizzazioni autogestite che, malgrado venga utilizzata la tecnica, sono parte di una socialità diversa dall'impresa capitalistica e dal suo modo di concepire l'iniziativa privata. L'officina, il garage sotto la palma, la lavorazione dei metalli di recupero sono incluse in una dinamica sociale originale. Non si è ingegneri ma ingegnosi, non imprenditori ma intraprendenti, non industriali ma industriosi. Se si è squalificati dal sistema, non lo si è fuori, dove si hanno altre occasioni. Ciò non esclude che la piena industrializzazione non si verifichi nei paesi sottosviluppati dove però potrà realizzarsi solo fino a che la crisi dell'Occidente non sarà talmente grave da neutralizzare l'occidentalizzazione. In ogni caso, nei paesi in cui l'inserimento nell'economia mondiale è stato debole, la piena industrializzazione non è stata neppure tentata. La crisi appare parimenti un abbozzo di soluzione. Tali resistenze aprono alla speranza che la morte dell'Occidente non determini la fine del mondo. L'economia informale e la socialità alla quale è legata si articola con le resistenze e persiste contro l'occidentalizzazione. Proprio mentre la crisi lede il tessuto sociale delle società industriali, libera le forze vitali e la solidarietà attiva che erano impediti dall'ordine nazionalitario e dall'ordine artificiale dello stato mimetico. Quando la crisi del tessuto sociale lede il funzionamento della macchina tecno-economica, le energie creative delle società del Terzo mondo, stravolte e rifiutate dalla macchina, possono duplicarsi. Dalle contraddizioni di questa crisi può nascere una nuova era, un nuovo mondo.

### **Riflessioni conclusive**

**1. Oltre la prospettiva catastrofistica.** Se le riflessioni prodotte possono farci pensare ai profeti che, odiando se stessi, vaticinano l'Apocalisse, bisogna rimarcare che la fine dell'Occidente non genera necessariamente la catastrofe. Non si possono d'altronde sacrificare le aspirazioni emancipatrici della modernità e il manicheismo va bandito da un'analisi che ha come unico fine quello di cogliere il probabile e l'auspicabile. L'Occidente che ha inventato il progresso ha altresì inventato il declino, la decadenza, il caos. Le società antiche non occidentali non si pensavano nella storia e la loro grandezza e decadenza possono essere appurate solo da uno sguardo esterno. Nella loro concezione il declino era un reflusso che faceva parte di un ordine immutabile. Il caos dei greci o il tohu-bohu ebraico precede l'uomo. I pensatori illuministi inventano la caduta dell'Impero romano, quella del mondo arabo e del Celeste Impero, mentre le armi occidentali pongono fine all'impero del Gran Mogol nelle Indie e alle civiltà amerindie. Ai vecchi schemi ciclici di Platone e di Aristotele, dei pensatori dell'Islam e degli storici cinesi, i filosofi del secolo XVIII sostituiscono un'analisi delle cause interne e delle cause esterne basandosi sull'idea della perfettibilità indefinita dello spirito umano (Turgot, Condorcet). La borghesia in ascesa vede i segni della superiorità della società moderna ovunque e tutto concorre alla marcia irreversibile della civiltà – anche i suoi apparenti regressi. Nel tempo tale teoria diventa talmente scontata che non è possibile mettere in

dubbio l'evidenza del progresso – vuoto di qualsiasi contenuto escluso se stesso: il progresso del progresso. Tali principi diventeranno quasi esclusivi nelle scienze sociali del secolo XIX trasformandosi in evidenze pratiche nel XX grazie al progresso tecnico e all'accumulazione illimitata del capitale. La civiltà occidentale, fondata sull'economia e sulla tecnica, progredisce irreversibilmente e i regressi permettono nuovi balzi in avanti. I pensatori idealisti o reazionari come Spengler che giudicano la storia sulla base di principi, non vengono presi sul serio e gli sconvolgimenti della storia, come ad esempio la rivoluzione russa, non scalfiscono la concezione del progresso perché il ciclo degli affari continua venendo sostituito, dopo la seconda guerra mondiale, da una crescita forte e sostenuta. Così, nonostante le difficoltà, l'unificazione del mondo basata su tecnica ed economia non è stata mai più spinta. I profeti dell'Apocalisse hanno spesso trasposto le loro paure o quelle di un gruppo o di una classe su scala mondiale. Per cercare di sfuggire all'odio di sé, al quale spesso si attribuisce il singhiozzo dell'uomo bianco, bisogna sdrammatizzare l'Apocalisse e, se non è morale opporsi al processo di decadenza, non è morale neppure desiderarlo. La visione cataclismica si basa su evidenti banalità quali ad esempio la consapevolezza dell'esistenza di armi nucleari in grado di distruggere il mondo e la mancanza di fiducia in chi ne è responsabile. Vi è dunque la tendenza ad ogni crisi a passare agli estremi, ma è un passo non necessario. Bisogna oltrepassare sia il fantasma dell'immortalità che il fascino della catastrofe per leggere ragionevolmente il destino dell'Occidente. Vi è un solo esempio al quale ci si rifà quando si pensa alla fine delle civiltà ed è la caduta dell'Impero romano, il quale invero non è un modello catastrofico. Nei secoli che vedono la definitiva trasformazione dell'Impero nessuno ha il sentore della catastrofe e anche la presa di Roma da parte di Alarico è solo il segno della superiorità di Ravenna su Roma e non la prova della caduta. La perdita di senso avverrà in un tempo lunghissimo perché il mito imperiale sopravvivrà a Bisanzio, nell'Occidente carolingio e nel Sacro Impero caduto ufficialmente solo nel 1806. Il mondo antico era morto ma nessuno ancora lo sapeva: chi ci avvertirà della morte della nostra civiltà?

**Pseudouniversalità e vera universalità.** Oltre ad essere una macchina infernale prossima alla morte, l'Occidente ha elaborato anche un modello di universalità che prevede che tutti gli uomini siano fratelli e che tutti abbiano, in quanto liberi cittadini emancipati, il loro posto nel mondo. Tale sogno di conquista del cielo che alcuni hanno creduto di attualizzare tramite la tecnica è quello di Babele nel quale lo stesso Dio aveva creduto poiché disse: "Essi sono un solo popolo e hanno tutti una sola lingua; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile". È così giunto il tempo in cui tutto è realizzabile e tutti hanno una sola lingua, sono un solo popolo. Ma la città realizzata è difforme e vi regnano l'ingiustizia, la violenza, l'odio moltiplicati dalla tecnica. Il rischio della distruzione è più forte che mai. Visto che il sogno si è trasformato in un incubo, è necessario rinunciare alle promesse oppure è auspicabile che trionfi una cultura transnazionale uniforme? Ammettiamo che invece dell'etnocidio tale cultura riesca a garantire la comunicazione e la comprensione di tutti. Nulla sarebbe più desiderabile ed è comunque impossibile rinunciare a certi valori prodotti dalla civiltà ellenico-ebraica-cristiana quali i diritti dell'uomo, il rispetto della persona umana, delle culture e dei popoli – che fanno parte del patrimonio occidentale. Se si vuole realizzare tale obiettivo bisogna rinunciare al feticismo del culto della vita puramente biologica e al mito identitario. L'Occidente ha distrutto il solipsismo culturale per il quale un popolo crede di essere il popolo, un gruppo di uomini i veri uomini. La postmodernità vede la rinascita di culture diverse ma queste non saranno mai più come prima e la consapevolezza che ogni cultura non può ignorare le altre è diversa da quella precedente per la quale anche i barbari in fondo erano uomini. Bisogna rimpiangere il periodo precedente e tornare al solipsismo culturale? La ripresa della ragione emancipatrice con beneficio di inventario pone certo dei limiti: è possibile la dissociazione delle sue componenti? Il paradosso dell'uguaglianza è uno dei problemi più tragici posti alla ragione pratica occidentale. Nessuna vera fraternità senza uguaglianza reale, e nessuna uguaglianza senza identità delle condizioni ed equivalenza delle posizioni. Risolvere l'antinomia significa porre l'equivalenza fuori dallo spazio della

commensurabilità. Tutti gli uomini si equivalgono perché sono tutti incomparabili. Tale riconoscimento tuttavia resta sospetto perché, pur essendo già proposto dagli illuministi, non ha impedito gli eccessi descritti. Lo dice anche R. Aron, spirito universalista: “il rischio non è tanto quello dell’uniformità quanto quello del conformismo”. Si è visto infatti con gli stati nazione a quali abissi conduca il conformismo inteso come livellamento delle condizioni e massificazione dei cittadini. Il totalitarismo ama l’uniforme: il processo di mondializzazione può far temere i peggiori stravolgimenti e l’impero-mondo rischia di trasformarsi nel Grande Fratello. Un rischio tanto peggiore se si pensa che tale società resterebbe tecnica. Così J. Ellul crede che ci sia una sola strada: “la dittatura mondiale più totalitaria che possa esistere” perché questo sarebbe “il solo modo per permettere alla tecnica il suo pieno sviluppo e per risolvere le straordinarie difficoltà che essa accumula”. D’altronde, proprio rifacendoci all’umanesimo occidentale, possiamo avere qualche titubanza rispetto ad un mondo unico nonché fraterno, infatti la pluralità dell’uomo è sul piano culturale come su quello genetico la condizione della sua sopravvivenza. Nessuno sa se proprio le culture che hanno resistito all’occidentalizzazione possano essere un domani le più adatte ad accettare le sfide della storia e non è certo che la differenza culturale possa adattarsi in modo significativo ad un autentico universalismo. Secondo l’etnologo Marc Augé, se si portassero all’estremo le differenze, si arriverebbe alla incomunicabilità tra culture, ma tutto dimostrerebbe il contrario. Le esperienze collettive dei rapporti interculturali impongono una maggiore cautela e sono forse più pertinenti le riflessioni di Pierre Loti concernenti i rapporti tra cinesi e marinai europei: “questa gente, chiusa sotto la cortina di alberi e separata da tutto, non si stupiva di essere così, ma piuttosto di vedere che fosse possibile essere altrimenti (...), essi si sentivano profondamente inconoscibili tra loro”. Il riconoscimento di un’umanità pluralistica è forse l’eredità della ragione emancipatrice; la sua nostalgia deve essere salvata in mezzo alla decomposizione dell’Occidente, ma bisogna diffidare degli inganni della falsa universalità. Cornelius Castoriadis cerca di salvare l’apparente incompatibilità tra la superiorità e l’universalità scrivendo che si deve accettare di essere superiori nel senso che, se tutte le culture sono uguali, “ce n’è una più uguale delle altre, perché è la sola che riconosca l’uguaglianza delle culture”. Secondo lo stesso autore se si deve rispettare la cultura dell’altro, tale rispetto non può arrivare a giustificare pratiche quali ad esempio quella della infibulazione. Cercare di comprendere non deve dunque equivalere ad accettare. In verità spesso riti come il cannibalismo o i sacrifici umani sono serviti per giustificare l’imposizione occidentale della tolleranza e del rispetto delle culture col ferro e col fuoco. Il discorso dello studioso può essere dunque seguito solo sino a un certo punto, infatti l’affermazione che l’Occidente riconoscerebbe l’uguaglianza delle culture è del tutto contestabile poiché essa è riconosciuta solo a posteriori come per il valore dell’indiano (prima massacrato). Per il resto, il riconoscimento non è certamente superiore né diverso da quello delle altre società immerse nel solipsismo culturale: tra i greci vi era chi considerava con rispetto le usanze dei barbari e gli etnologi hanno trovato interlocutori “selvaggi” più liberi dai pregiudizi rispetto a loro stessi. Tali incontri sono fonte di speranza, ma non devono determinare un eccesso di ottimismo. Non c’è universalità se c’è un monopolio di cultura – anche se è la nostra cultura. L’universalità dei valori transtorici e ontologici è un’illusione. Infatti la nostra ripugnanza nei confronti delle usanze barbariche non si basa su un culto di valori veramente universali, ma su quello delle nostre sole ragioni occidentali. Dunque, prima di pensare a una vera universalità, è bene riflettere sulla barbarie della nostra civiltà. Le società che riconoscono tali tratti barbarici, li tollerano solo perché non hanno la forza di neutralizzarli – diversamente da noi che abbiamo invece conculcato i loro costumi “inaccettabili”. Per un indù è mostruoso mangiare carne di vacca più di quanto agli occhi di un occidentale è mostruoso vedere la moglie del bramino gettarsi nel rogo insieme alla salma del marito. Se l’India avesse conquistato il mondo, gettarsi nel rogo funebre del marito sarebbe un diritto della donna e mangiare carne di vacca sarebbe un crimine contro la vita. La sola e vera universalità concepibile può basarsi esclusivamente sul consenso universale e passa per il dialogo autentico tra le culture che è possibile perché la comunicabilità esiste e che può riuscire esclusivamente se ciascuno è pronto a fare concessioni. Si condivide dunque l’idea secondo cui

ogni cultura ha tanto da insegnare alle altre, ma non è certo che ciascuno possa giocare il gioco della reciprocità e rinunciare alla propria barbarie per ottenere dall'Altro che rinunci alla sua garantendo così lo scambio reciproco. Non c'è speranza di fondare nulla di duraturo sulla truffa di una pseudouniversalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, ma vale la pena auspicarsi che ci sia un territorio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da edificare.